

EDOCERE MEDICOS

Matthioli M. P. A.

Dei discorsi, parte 1^a la quale contiene il primo e il secondo libro
(libri 6), Venetiae, 1604 - 1654 - 1655 - 1640

(Descrizione fisica 2 v. : ill. ; fol)

Biblioteca ospedale 1363

PIETRO ANDREA MATTIOLI (1501-1577)

Nel 1544 viene pubblicato a Venezia, per i tipi di De Bascarini la sua opera più importante Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico, con amplissimi discorsi, et comentì, et dottissime annotationi, et censure del medesimo interprete, priva di un corredo iconografico che arricchirà invece una edizione successiva di dieci anni, in lingua latina, da Vincenzo Valgrisi, sempre a Venezia. Una successiva edizione del 1568, sempre della stamperia Valgrisi, fu dipinta da Gherardo Cibo. Mattioli traduceva dalla lingua colta, il greco, al volgare italiano il Dioscoride, fino a quel momento il riferimento indiscusso della materia medica per più di un millenio, aggiungendo, con i suoi commenti, conoscenze personali e acquisizioni di nuove piante derivanti dalle scoperte geografiche.



PROMOSSO DA:



Carlo Poma

Sistema Socio Sanitario

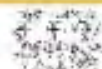


Regione Lombardia

ASST Mantova



BIBLIOTECA
TERESIANA



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
Archivio di Stato
di Venezia



Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
Archivio di Stato
di Venezia

IN COLLABORAZIONE CON:



Liceo Artistico
Giulia Romanina

CON IL SOSTEGNO DI:



REGIONE LOMBARDIA
EDILIZIA PROVINCIALE MANTOVA

Questo libro ha il suo Po. di.
L. 19. E. ij. ~

Amico Luigi Caporali
C. 10. e. 10.

DE I DISCORSI
DI M. PIETRO
ANDREA MATTHIOLI
 S A N E S E.
MEDICO CESAREO.
 ET DEL SERENISSIMO PRINCIPE
 FERDINANDO ARCIDVCA D'AVSTRIA, ETC.

Nelli sei libri

DI PEDACIO DIOSCORIDE ANAZARBEO,
 DELLA MATERIA MEDICINALE,

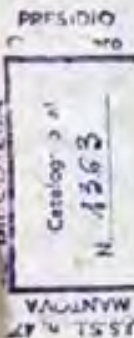
Parte Prima.

La quale contiene il Primo, & Secondo libro.

Dal proprio Autore, innanzi la sua morte ricorretta, ampliato, & all'ultima perfezione ridotto.

Con le figure grandi, tirate dalle naturali & vive piante, & animali, & in numero molto maggiore, che le altre per auanti stampate.

Con due Tabole copiosissime spicanti l'una à ciò, che in tutta l'opera si contiene, & l'altra alla etra di tutte l'infirmità del corpo humano.



IN VENETIA, MDCIII.

Appresso Bartolomeo de gli Alberti.



Calamo odorato, & Galbani
Rotta.

NASCe il Calamo odorato, & parimente il Giunco (diceva Theophrasto al IX. libro à cap. VII. dell'istoria delle piante) di là dal monte Libano, in una certa vallucella, la quale è infra esso Libano, & un altro monticello: & non come dissero alcuni infra il Libano, & l'Antilibano tra li quali è una bellissima, & amplissima campagna, la qual chiamano Aulone. Ma dove nascono il calamo, & il giunco, è un certo lago, che largamente si spande, appresso al quale, seccandosi i paludi, nascono queste piante. Il luogo è più di trenta stadij di paese. Non si veggono mai esser verdi, ma secchi: nè sono di forma dissimili da gli altri. Sentesi, nell'entrare del luogo, rifragrantia grande del loro odore; quantunque non molto si staga di lontano, come dissero alcuni. E' questo luogo lontano dal mare più di cento, & cinquanta stadij. In Arabia (come può ciascuno sapere) respira il luogo molto, dove nascono; come che in Siria sieno di nimio odore. Questo tutto del Calamo scrisse Theophrasto. Il che replica poscia Plinio al XXI. cap. del XII. lib. con queste parole. Anchora il Calamo odorato, che nasce in Arabia, è commune all'India, & alla Siria: nella quale nesti lontana dal nostro mare cento & cinquanta stadij, tra'l monte Libano, & un altro ignobile, quale non

non è l'antidiano, come si chiama alcuni, in una nalcetta in mezzo tra l'uno, & l'altro appresso un lago, i paludi del quale si feccano la state, & quindi diftoso reggia flaua, nascouo il calamo, l'giuoco odorato. I quali non sono in parte alcuna differente da gli altri calami, & da gli altri giunchi. Ma il calamo, come più aduifero, subito si fa fenice di lontanor, si col quello è più trattabile al toccarlo, & migliore, il quale è meno fragile, & che si rompe in fleche: dentro nella concavità della canna, è un certo che, come tela di ragno, qual chiamano fiore. Et quella più si loda, che n'è più pieno, il vesto della prona, che sia intero, altrimenti non si tiene. Tanto è egli migliore, quanto è più breue, & più grosso, & tenace nel romperlo. Questo è uero disse Plinio. Per il che si può manifestamente conoscere (come dicemmo di sopra, trattando del mirro) quanto erri il Brasauila, in casi facilmente credersi, che il uero Calamo aromatico sia quella radice, che così uolgermente si chiama per errore nelle spezierie: la quale habbiamo di sopra per contrarie ragioni pronato essere l'acero uero scrittore da' Greci. Imperochè, & per la scrittura di Dioscoride, & per quella di Theophrasto, si uede, che il Calamo aromatico, è una specie di canna, & non radice, come dimostra prima il suo nome di calamo, & poi il dire Dioscoride, che Theophrasto & Plinio, che non è differente da gli altri calami. Et imperò dice uero Plinio, imitando Dioscoride. Inest s'istula arancuto, qui d' uocant fiores, id est. Nella concavità della canna, è il regnetello, il qual chiaman fiore. Et non disse, nella sostanza della radice il regnetello, come dice essere il Brasauila nel uolgare delle spezierie. In altre scritture pure esso Plinio delle uirtù delle canne, all' X. l. capo del XXI. libro, più apertamente lo dimostra, così dicendola. Habbiamo dimostrato essere ueramente specie di canna, ma non di più credente natura di quella, che habbiamo trattato in questi continui uolanti. Quella, che nasce in India, & in Siria all' uso de' gli odori, & de' gli unguenti, detta con grammica, uero con scritti d'aplo, produce l'aroma. Applicata fa uentre il mestrino. Riconta al peso di due oboli, piena di gli spofmati, à i difetti del fegato, alle reni, & all' hidropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fa uento con raggia. Oltretutto di uale radice del Calamo odorato uolgare, le quali credo io esser quelle dell' acoro, non possono ritardandosi andare in fleche, nè in diuersi pezzi, ma si rompono in un lungo solo, come quelle dell' iride. Onde può hormai esser chiaro l'errore di coloro, che pur uogliono contendere, che il Calamo aromatico sia radice, essendo però chiaro per le ragioni assegnate, che egli è una canna, & non radice, & massime quella, che è in comune uso nelle spezierie. Imperochè in quella si ritrouano tutte le parti, & qualità dell' acoro: ma non già quelle del Calamo aromatico. Ma se pur per più lungo caualare dicessi alcuno, che queste radici d' acoro fossero quelle stesse della canna aromatica, gli ribatte uolentieramente il sopradetto argomento quillo, che senza cercarne autorità alcuna, appare euidentemente all' occhio: perciocchè quantunque in molte radici d' acoro si ritrouino haue in capo le frondi sicche, uguali à quelle dell' iride, non però se n'è mai ritrouata alcuna, che riportasse alcuno tronco di canna. Imperochè quello, che nasce copioso in Lituania, in Tartaria, & in Ponto (come di sopra al I. capo fu detto) produce le frondi simili all' iride, & una foglia di se alcuna canna, come si fa uento del Fuchio, il quale crede nel li. V. uero se proprio delle composizioni de' i medicamenti, che la radice, che si usa per il Calamo odorato, sia la nera, & legittima radice di uero. Per le medesime ragioni, non è parimente d' accettare l'opinione del Fuchio, che crede nel li. V. uero se proprio delle composizioni de' i medicamenti, che la radice, che si usa per il Calamo odorato, sia la nera, & legittima radice di uero. Per le medesime ragioni, non è parimente d' accettare l'opinione del Fuchio, che crede nel li. V. uero se proprio delle composizioni de' i medicamenti, che la radice, che si usa per il Calamo odorato, sia la nera, & legittima radice di uero. Per le medesime ragioni, non è parimente d' accettare l'opinione del Fuchio, che crede nel li. V. uero se proprio delle composizioni de' i medicamenti, che la radice, che si usa per il Calamo odorato, sia la nera, & legittima radice di uero.

Del Balsamo.

Cap. XVIII.

Il Balsamo, è vno arborescello, che cresce nella grandezza delle uiole bianche, ouero della pira carthia. Ha frondi di ruta, ma molto più bianche, che sempre uendeggiano. Nasce solamente in Gaudes in una certa ualle, & in Egitto, differente nella roondezza, nella lunghezza, & nella sotigliezza. Quello, che è sottile, & di folia ohionna, si chiama eutheriston, quasi come dire, facile da mietere: perche forse per essere sottile facilmente si miete. Coglieti il suo liquore, il quale chiamano Opobalsamo. la state, ne' giorni ardentissimi canicolari, graffiando l'albero con grati di ferro: delle cui piaghe, tanto parcamente distilla, che ciascuno anno non più, che sei, è fatto congegnere ne raccoglie. Comprati nel luogo doue nasce, per il doppio peso d'argento. Tienli per lo miglior liquore quello, che è fresco.

Questo, & suo generatore per tutta l'Asia si chiama ZIBETTO, molto usato da profumieri nelle loro composizioni odorifere.
 In 2. de' secoli. Generasi ne' tepidissimi deserti di certi gatti simili alle felce, la quali per molte ho vedute in l'Asia portati da Sasia.

L'ANIMALE CHE FA IL ZIBETTO.



È questo liquore, quasi come un sudore, che si concreta tra i ossiculi di questo animale, di natura caldo, & humido. Conferisce alle preservations della matrice, ugendone l'ombelico alle donne: onde non è maraviglia, se mirabile dilettezzione esse ne sentano, quando se gliene porge nell'atto del coito. Contrasta il Zibetto da i trussatori, con fele di bue asino, aloe, garofani, muschio, & acqua rosa; ma quando si facilmente si scuopre l'inganno. Ma come si generi l'AMBR, & odorifero, ritruono nelle opinioni. Imperocchè alcuni tengono, ch'ella nasca nel fondo del mare nel modo, che in terra nascano i fanghi, & che poscia per l'agitarsi dell'onde, si spacci dal fondo, & cominci alle rive. Altri dicono, che un certo pesce, nominato A'zel, la mangia, & mangiatola subito si more: & che i pescatori, li quali sono bene instrutti di questo, vedendola morire, la tirano sopra l'acqua, la tirano alla riva con funi, & con uncini, & apertogli il ventre, cavano l'Ambr, della quale quella dicono esser la migliore, che si gli ritroua più appresso al filo della febra. Altri dicono, ch'ella nasce in certi font, d'onde di continuo sgorga l'Ambr, tre specie. Una, che gialleggia, migliore di tutte, la quale si porta da Seicabit città d'India. L'altra, che biancheggia, che si ricoutra da un costello dell'Arabia felice, chiamato Sinchro. Et la terza, la quale è nera, & di nimio valore. L'altra è calda, & secca. Corrobora nell'odorarla il cuore, & il cervello. Conferisce molto a' reumi, & flegmi di natura: & imperò a' costosi si possono realmente concedere i guarai, che sieno ben profumati con essa. Conferisce le membra indebolite, & parimente i nerui: aumenta l'intelletto, conferisce a' malinconici, conforta lo stomaco, & apre le oppilationi della matrice: pronoua i mestrua, mitiga i dolori colici, tirua al coito, gioua al mal di cuore, & i paralitici, & allo spasmo. L'Ambr infusa nel uino, fa eccelsamente inebbiare. Chiamano i Greci il Mosco aglio: i Latini Mosum: gli Arabi A'zuech, omero il succo i' l'Indi Mosz.
 Specie, & nomi di Ambr
 Nome del Mosco

Dello Agallocho.

Cap. XXI

L'Agallocho è un legno, il quale si porta d'India, & di Arabia, simile al legno della theia, distintamente punteggiato odonifero, al gusto costretto, con alquanto d'amaritudine. Ha la corteccia sua sì indurita più presto di cuora, che d'altro, di colore alquanto vario. Mastigandosi, oueramente lauandosi la bocca con la sua decoctione, fa buon fiato, spargendosi trito in poluere sopra tutto il corpo, proibisce al sudore. Adoperarsi ne' profumi in cambio d'incenso. La radice, beuuta al peso d'una dramma, disicca le humidità, & mitiga l'ardore, & la debolezza dello stomaco. Beuuto con acqua, gioua a' dolori laterali, del fegato, & del corpo, & alla disenteria.

Agallocho, si
 sua effluuio

Cal i' l'AMAS I. L'Agallocho da' più nomi Greci, i quali hanno in varie, & diuerse cose imitano gli Arabi, Ingrez, come anchora nigeramente si chiama bozz da i medici, & da gli spiccioli. L'ottimo, & quello, che ne portano i Portoghesi da Calicut, città famosissima d'India: quantunque se ne porti anchora dell'eccellentissimo d'Alissandria d'Egiptia, il quale abborriscono gli spici di suoissimo odore. Nè però è da pensare, che questo non sia il uero, per non esser m'acchiato da tanti: imperocchè Orbasio, il quale di parola in parola traduce da Dioscoride, non legge reserire, ma diuolendo tal parola legge, si par in indur, cioè, & adunque odorato, &c. Libe parimente fa Serapione, non facendo
 60

Nomi del
Cantano.

po, & per consolidare le vulture delle ossa, più che ogni altro medicamento. Ma l'ultimo hormai questi polli & bandi, & consigliano gli spetiali, che uolendo loro aderire, à iusti consigli, non uszano altro la quello antidoto per la lecca, che la scritta da Serapione. La quale (come habbiamo detto) è quella istessa, che hoggi si fa porta d'Armenia, & anchora d'India copiosissima per le simore rosse de' sette sopra fascelli di legno. Impero che di quella infero gli Arabi, inuicatori dell'antidoto chiamato Diadema. I quali scrivendo Nicolo Alexandrino, comanda, che nella Diadema si debba metter quella Lecca, che adoperao i timori; i quali finalmente altra lecca, che quella non hanno, ne adoperao per togere le sette. Chiamano i Greci il Cantano, Καπνός; i Latini Cantanum; gli Arabi Zakh, uero Zakh: il vulgo Lacta.

Del Ciphi.

Cap. XXIII.

10

E IL Ciphi una compositione di profumo, dedicata alli Dei: la quale abundantemente usano i sacerdoti d'Egitto. Metteli ne gli antidoti, & dassi à bere à gli stretti di petto. Se ne fanno più compositioni, delle quali questa n'è una. Togli mezzo sestario di cipero, & altrettante bacche di ginepro ben mature, d'una passa eletta, & ben piena, curata da i fiocchi, dodici mine di ragia purgata, cinque mine di calamo, & giunco odorato, d'algartho, egualmente di tutti una mina: di mirra dodici: di uin vecchio scilicet noue: & di mele mine due. Pella poscia l'una passa ben prima netta dai fiocchi, & incorporata con la mirra, & col uino: & aggiugniti poi tutte l'altre cose peste, & bene stacciate, & laicale in infusione à macerarsi per un giorno intero. Dipoi cuoci il mele, & come lo uedi venire uiscoso, aggiugniti la ragia liquefatta, & maciola diligentemente con l'altre cose ben trite, & serbalo in un uaso di terra cotta.

20

Nomi.

RITROPLANZI alcuni volumi di Dioscoride, & massime de i più antichi (come recita il detto Marcella Fiorentino) che narrano di questo capitolo del Ciphi. Il che fa ageuolmente credere, che più presto uà sia stato aggiunto da qualche uisita medico, che possem da Dioscoride. Del che non dà picciola indizio il prefato, che scrisse Dioscoride de' semplici; non hauebbe così fatto di proposito, interposita quella compositione. I Greci la chiamano, Κίπιν; i Latini Ciphi.

Del Croco.

Cap. XXV.

30

IL Croco ottimo nell'uso della medicina, è il Coriceo, fresco, & ben colorito, & che habbia nelle sue fila alquanto di bianco, & quello, ch'è lungo, intero in tutte le sue parti, non fragile, pieno, non smintuito di cosa alcuna, & quello, che bagnato, tinge le mani, non ha odore di muffa, non è humido, non tignato, & alquanto acuto. Quello adunque, che non sarà così, è vecchio, & stato bagnato. Il secondo luogo di bontà si dà al Coriceo d'una prouincia, che confina con Licia. Il terzo al Licio del monte Olimpo, & il quarto à quello di Egide, città di Eolia. Il Cirenaico, & il Centurpino sono di minor uirtù di tutti quelli di Sicilia. Tutto il croco ha natura domestica, simile à gli herbaggi. Non diameno gli Italiani per la copia del liquore, & bellezza del colore, l'usano per tingere i cibi, che si fanno ne i mortari: per la qual cosa si uende assai caro. Quello che in medicina è più utile, è quello, di cui scriuemo prima. Sophisticasi il croco con il croco maginato pesto, ouero mescolato uin cotto, aggiuntosi, perche più pesti, spuma d'argento, & pombaggine. Ma discuope la magagna la poluere, che uis si troua dentro, & massime, se uis si sente l'odore della sapa. Vuole l'herbale, che il croco si commendì solo per l'odore. Dicono alcuni, che il croco beuto con acqua al peso di tre diamme, ammazza. Ha uirtù di maturare, molliccare, & leggermente costringere: prouoca l'orina: fa buon colore. Beuto con uino passio, uale contra alla ebbriachezza. Applicato con latte humano, ferma i flussi de gli occhi. Metteli utilmente nelle beuande, che si fanno per le interiori, & ne' pessoli, & ne gli empiastri, che si fanno, & per la natura delle donne, & per il sedere. Stimola il croco à lussuria, & mitiga empiallato, le infiammaggioni, che tendono al fuoco sacro, è utile alle posteme delle orecchie. Bisogna, accioche facilmente si pesti, metterlo in uaso di terra caldo, ouero al sole, & uoltarlo con prestezza. Le sue radici beute con uino passio, prouocano l'orina.

30

Del Crocomagma.

Cap. XXVI.

IL Crocomagma si fa delle cose aromatiche, le quali si spremono dall'unguento crocino, formate poscia in pessoli. L'ottimo è quello, che è odorato, & che trapieta alquanto d'odore di mirra, graue, nero, non legeroso: liscio, amirento, & quello che bagnato, fa colore di croco, & gustato tinge largamente i denti, & la lingua: & quello che per molti anni si conserva: come è quello, che si porta di Soria. Ha uirtù di nettare, le caligini de gli occhi. Prouoca l'orina, scalda, matura, & mollica. Egli presenta quasi le uirtù del croco, perche con uene in se gran parte di quello.

E' il

CROCO FIORITO. 43



E IL Croco veramente noto à tutto il mondo. È una pianta il Croco con foglie capigliose, lunghe, & strette, Croco, A sua
 come quelle del Tragopogono, quantunque molto più strette, & più erigite, tirate per terra, & morbide da toc-
 care. Fiorisce il Croco, dopo l'equinozio dell'Autunno avanti, che metta fuori le foglie. Fa i fiori, come il Colchico,
 porporèi bianchi, & belli da vedere, dal mezzo de i quali escono alcune fila rossiccianti, & nella cima griffette à modo
 di tromba, con le quali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto à quelle de' gigli bianchi, & de
 fiori del Colchico sudetto. Doppo i fiori succedono le foglie, le quali non stimando punto il freddo, tutto il uerno ver-
 deggiano, & si perdono la primavera, di modo che la state mai non appaiono. Ma la radice Cipollana, circondata da
 diuerfi innogli, che nel uerno rossicciano, come si uede nelle radici del gladiolo. Canansi di terra ogni quattro anni la
 Primavera; & serbansi ne i granai tutta la state, & ripiantansi poi nel principio dell'Autunno in terreni leggieri. Chia-
 masi (anchora che sia vocabolo Arabico) per tutta Italia, & massime in Toscana, Zafferano: quantunque in molti 2. Minori.
 luoghi nel contado nostro di Siena si chiama egli Grano. Ma del Corico, nè di quello del monte Olimpo, à questi lau-
 pi, non se ne porta a noi, & imperò siene il principato à P'istigia quello, che si porta dall'Aquila, cui si d'Adreago.



Crocus sativus
di Galieno.

Trouuato dell'ottimo, & migliore esset dell'Aquilano in ogni sua parte in Alemagna nell'Arciducato d'Austria, in
sul territorio di Piconia, città principale di quella provincia. Ma di questo pochissimo ne passa in Italia: peccando
mai volentieri gli Organi, & i Tedeschi per l'uso grande, che fanno delle spezie, lo lasciano andar del paese loro.
Nascono anchora in Toscana in alcuni luoghi, & massime in quel di Siena dell'etettafina: il qual può bere con tutti
questi al paragone: Fiorisce il Croco, come scrive Theophrasto nel tramontar delle stelle, chiamate vergille, per spaz-
zio di pochi giorni, & insieme con i fiori presto manda le foglie, calpestandosi spesso diuenne più bello, & più
fruttifero. Fece del Croco, mentione Galieno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo. Il Croco ha anchora
un poco del costringente, il quale ha del terreo, & del frigido. Ma recede in esso la natura calida, di modo che non la sua
essenza arriva al secondo grado di calidità, & al primo di siccità: & imperò ha egli una certa virtù di macerare, ed
che l'alta quel poco, che ha di costringente. Perueniente, tutti quei medicamenti, che non son troppo calidi, & hanno un
poco dello stitico, hanno la pari facultà d'essenza, che chiamiamo ampliatrice, & maturatrice, le quali congiungendosi
con

*con una non eccessiva caliditate, sono comestive, come habbiamo dimostrato. Et al secondo delle compositioni de' medi-
camenti, secondo i luoghi, disse egli, che il croco serua es' l' suo odor il capo, & perturba l' intelletto, così come il pen-
cedano, & i frutti del lentisco. Chiamano i Greci il Croco Kpion: i Latini Crocus: gli Arabi Zabafaron, ouero Zafaron: i Persi.
i Tedeschi Saffran: gli Spagnoli Azufrañ: i Francesi Safran.*

Dell'Helenio.

Cap. XXVII.

LO Helenio fa le foglie simili al verbasco, che produce le foglie più strette, ma più aspre, &
lunghe. In alcuni luoghi non fa fusto. La sua radice biancheggia, & qualche volta ros-
seggia, è odorata, grossa, & alquanto acuta: dalla quale si spiccano le propagini, & piantansi nel
modo, che s'usa di fare con i gigli, & con l'aro. Nasce nei monti, in luoghi ombrosi, & secchi.
Cassia la radice la state, & tagliata in pezzetti si secca. La decoctione sua beuuta, prouoca l'ori-

E L E N I O.



Storace, & sua
essenza.
Storace liquida.

CHILAME lo Statte Serapione, & parimente tutto il resto de gli Arabici, insieme con tutta la caterva de gli Speciali, Storace liquida: del qual liquore si troua non solo à l'ingua gran quantità; ma à uersalmente per tutte le pietarie, che compongono di medicinale. Differensi questo per Serapione: impero che egli nel capitolo della Storace calamita, parlando anchora della liquida, dice, ch' ella si troua dalla mirra prima bagnata d'acqua, & poi sprentandola; accorrendosi nel resto in tutto con l'istoria, che ne scrisse Dioscoride. Conferma poscia tale sentenza l'essere ella (quella storace liquida dico, che uou è contraria) odoriferissima, & al gusto amara. Ma è d'auertire, che à tempi nostri, se ne troua poca della sincera, come accade quasi in ogni altra cosa, che si ci porta di Levante. Perchè possendo simili merci per le mani de i Mori, & de i Turchi, huomini capi all di noi altri Chigliani, far parte di fare un sacrafeto, come ci possono ingannare nelle mercantie, & in ogni altra cosa. Ma per tornare à proposito, credo necessitante, che quando si potesse habere lo Statte sin ero, si potrebbe legittimamente adoperare in luogo d'ellissima mirra.

Dell'unguento del Cinnamomo.

Cap. I.X.

LOunguento del Cinnamomo si fa con olio della ghianda vnguentaria, spessito con legno di balsamo, squinantho, & calamo odorato, & aromatizzato con cinnamomo, & cardoballano, aggiuntoui più mirra quattro volte, che cinnamomo, & tanto mele, che sia sufficiente à macerare il tutto. Lodasi quello, che non sia di acuto, ma di piaceuole odore, che respira di mirra, spesso di corpo, odorato, & molto amaro al gusto. Imperoche quello, che sarà così, non haurà presto grossiezza, né corpo dalla ragia, ma dalla mirra: perche la ragia non causa amaritudine, né alcuno grato odore. E nelle virtù sue acutissimo, caldo, & amaro, & impeto, per la calidità sua, apre le bocche delle vene, risolue, & sparge, tira gli humori, & le veritofia: aggraua nientodimeno il capo. Gioua à i difetti de' luoghi naturali delle donne, aggiuntoui il doppio d'olio, di cera, & di midolle: imperoche così perde molto della sua acutezza, & diuenta molliccatuo: altrimenti brucia, & indura più valentemente, che tutti gli vnguenti, che han corpo. E rimedio efficacissimo contra le fistole, & le vlcere putride. Gioua alle hernie acquose, à i carboni, & alle cancrene, aggiuntoui cardamomo. Vngeli utilmente al freddo, & al tremore, che precede alle febbri, à i mori de gli animali uelenosi, & alle punture de gli scorpioni, & di quei ragni, che si chiamano phalangi, applicato con schi primaticci triti.

Dell'unguento Nardino.

Cap. LXI.

COMPONSI l'unguento Nardino in vari modi. Imperoche, ò si fa con il folio malabathino, ò senza esso. Fassi il più delle volte d'olio halantino, ouero d'omphacino, aggiuntoui, per spessirlo, lo squinantho: & per aromatizzarlo, il costio, l'amomo, il nardo, la mirra, & il balsamo. Lodasi il forte, & acuto, & quello, che spira l'odore del nardo secco, ouero dell'amomo. Ha virtù di dissecare, è acuto, scalda, purga, mondifica gli humori, & rinfica. E liquido, & non è viscoso, se non v'è aggiunto ragia. Fassi oltre à questo più semplicemente d'olio omphacino, squinantho, calamo odorato, costio, & nardo.

Dell'unguento Malabathirino.

Cap. LXII.

SPRESSISCESI il Malabathirino cò le medesime cose, che il nardino, ma ui si mette più mirra, & impeto scalda, & corrisponde nelle virtù sue all'amacino, & à quello, che si fa del zaffarano.

Dell'unguento Iasmino.

Cap. LXIII.

PREPARASI il Iasmino in Persia dei fiori delle bianche viole, de i quali se ne infondono due oncie in un sextario Italico d'olio di sisano, tramutando le viole, come si disse in quello de i gigli. Vñano i Persiani nelle case loro, per far buono odore: imperoche è egli conueniente à tutto il corpo, vngendosene nei bagni, & doue sia bisogno di scaldare, & di molliccare. Ha nondimeno l'odore graue, & impeto allai sono, che non l'usano volentieri.

Vnguenti Inf.
amom, & sua
essenza.

NON era ueramente da passar questo capitolo dell'unguento Iasmino con silenzio, come si sono trapassati alcuni altri di sopra: perche in quella niente, & in questa qualche cosa si troua da dire. Et impero è prima da sapere, che Iasmino uocabolo tradotto dal Greco (secondo l'opinione di più dotti de' tempi nostri) non vuole uolentieri altro, che violato. Nè mi pare, che si possa negare questo: perche facendo delle viole bianche (come scrisse Dioscoride) questo unguento, non si può ragionabilmente chiamare, se non unguento violato; intendendo però di quella sorte di viole bianche, che Arabicamente si chiamano Keiri, & non delle comuni, che quasi sempre per le pubbliche strade, nasciono alla campagna. Ma sono alcuni de i moderni, che con dandosi nel suono del vocabolo, si credono ueramente, che questo unguento si facesse di quegli odoratissimi fiori, che noi chiamiamo Gelsomini. Nella cui credenza ritrouo lo Herualdo Barbaro, & Maritimo l'Argilla Porcino. i quali, per uerificare lo intento suo, vogliono, che gli antichi

Errore d'Her-
ualdo, & di
Maritimo.

GELSOMINO.



antichi, & Dioscoride massime, habbiamo scritto il Gelsomino con questa specie di viole, & che hab-
 bino Dioscoride intesa quella specie di viole per il Gelsomino, che egli forma ritrouarsi di colore ceruleo. N'ha opo-
 nime de' quali non posso io in alcun modo cadere: imperocchè, non è da pensarsi, non vò dire da credere, che Dioscoride,
 il quale nell'historia de' semplici, & nel diuinar le specie delle herbe, fu diligentissimo, ha ne' suoi scritti variazioni, senza
 alcuna distinzione intesa, che il Gelsomino fusse quella specie di viole cerulee: ancora che nelle scritture, nel testo, nella
 lunghezza, nella grossezza, ne iraua, nelle foglie, & in molte altre parti sia il Gelsomino dalle viole di qual si voglia
 specie lontano. Et l'ho leue, anhora che à Marcello si conuersasse ciò che egli dice, quantunque non se gli debba concedere
 come si dirà, che il Gelsomino sia uguanto de' fiori del Gelsomino, il quale vuole egli, che siano le viole cerulee; se-
 no la ista Diofcoride afferma, che il Gelsomino si compone delle bianche viole. Dimostrasi poi la oltre à questo per Sira-
 cusa grandissimo, & fedeli suoi imitatore; & interprete di Dioscoride, che altra cosa siano le viole, & altri il Gelso-
 mino; imperocchè da questi al cap. 176. & di quelle al cap. 220. diuersamente ne scrisse, & ne notò le virtù loro. Per
 il che

L A R I C E.



ra egli dà groſſo . Imperocchè lo giurò ſua queſta , che di quanti larici in uidi mai al tempo mio (che n'ho veduto le
centinaia delle ſeſce) mai, nè uidi alcuno , à cui il uerno non caſſeſſero le frondi , nè manco , che haueſſe coſi gran ſimi-
litudine co' i pini , come diſſe il Ruellio . Et imperò , acciochè anchora d'eſſo ſi diſtinga l'hiſtoria uera , ne dirò qui
tutto quello , che ſcuſatamente ſ'ha uoluto . Dico adunque , che il L. A. R. I. C. E. è uno albero di grandiffima proce-
rità , uſſito di groſſiſſima corteccia (non come ſcrive Adamo Lonicero , di corteccia più liſcia del perſo) tutta piena di
profonde crepature , & di dentro roſſa . Produce i ſuoi rami da grado in grado all'intorno di tutto il tronco : le cui cime
ſono coſi venticide , & arrendevoli , come quelle de' ſalci , di colore quaſi giallo , & di buon odore . Le frondi produco egli
ſpeſſiſſime intorno à i rami ſcelti , lunghe , tenere , molli , caſteſe , più ſericee di quelle de' pini , & non pueranti : le
quali nella fine dell'autunno , reſſendo di verdi fatte , oltro modo pallide , talor ſe ne caggiono in terra , di modo che il La-
rico di tutti gli alberi , che producono le foglie , reſta il uerno ſpogliato di frondi . Reſſemblanſi i Larici giovani del tur-
co à i cipreſſi , & non punta al perſo , come ſcrive il Ruellio . I ſuoi frutti , quantunque ſi credeſſe Plinio eſſere i Larici
ſicili.

Larice, & ſua
hiſtoria.



sia feda, netta, & battuta. Tutta quella, che si fa coglie, è della Repubblica: onde tutti coloro, che raccolgono la
 officina al suo tempo ne i suoi proprii campi, la portano senza pago alla comunità in publica conserva, la quale danno
 in tutta liberazione, che è prima di perdere una mano a chi si ardisse di tagliare pur una sola pianta di Lentisco, ancora
 che fusse. I suoi proprii poteri, & ciò non senza causa vi è eterna, dunque che solamente gli scioti, siano dotati di
 questo mirabile medicamento, & che da lor soli lo riconosca quasi tutto il mondo. Dicono alcuni, che la maslice nasce an-
 cora in Candia, ma è gialla, amara, & di poco valore. Raffrigne la maslice il flusso del sangue del naso, incorporata
 con sangue di drago, in unguento, può di lepre abbattersi, & applicata alle fronte con chiara di ovo, & legata bene stret-
 ta. Maslicasi insieme con cera mmona per il dolore de i denti, & per tirare la pecunia dalla testa. Fattone impiastro
 con cinimio, puleggio, salvia, bacche di lauro, & mele, vale a i dolori freddi delle giunture. Buona a i dolori della sto-
 maco, inghiottendo sine tre granchia la sera nel cularsene al letto: ma bisogna continuar di farla più, & più volte, chi
 vuol perfettamente guarire. Scrisse del lentisco Galeno all' F I I I. delle facultà de' semplici, così dicendo. Il Lentis-
 co, è

fo, è composta d'una effenza acquosa leggermente calida, & d'una non pura terrestre frigida, per virtù di cui, è egli moderatamente costringitivo. Difecta nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo: ma nelle calidità, & frigida, è quasi temperato. Il costringimento parimente in tutte le parti sue, cioè nelle radici, ne i rami, ne i germogli, nelle frondi, nel frutto, & nella cortecia. Il succo, paruto dalle sue frondi, è parimente simile, & è moderatamente costringitivo. Et imperò si ha esso solo, & insieme, & con altri medicamenti, che curano la disenteria, & altri difetti del corpo. In altre, è conueniente a gli spazii del sangue, & del menbrano, & alle rilassazioni del federe, & della matrice, come cosa, che molto si confa con l'hipocistide. Scrisse della Matrice anchora esso Galeno al V l. par delle fe-
Matrice, si in-
ta da Gal.
 10 composta di contrarie facultadi, cioè, costringitive, & mollificative. Et imperò, è ella incarnante alle infiammazioni della matrice, delle budella, & del fegato, come cosa, che scolda, & difecta nel secondo ordine. La nera, laqual chiamano Egitia, difecta più che non costringe; & però si conuiente in quelle cose, che hanno bisogno di essere più valerosamente digeste per traspirazioni. Ter il che, è rinchiuso efficace per li soroncoli. Fagli l'unguento, ouero l'olio Matricino con quella, che si porta di Chio, & non con quella d'Egitto, & ha il medesimo valore della Matrice. Questo tutto della Matrice, & del lenificio, disse Galeno. Ma hauendomi la Matrice ridotta à memoria la Camphora, per ritrarsi ella, che la contrastano con melle, zedoaria, & aqua vite, non se ne facendo da Dioscoride, nè da Greco alcuni antica mentione, ne dirò qui le, per soddisfare à chi fusse desideroso di saperne l'istoria, quanto da Serapione, & da altri Arabici, & parimente da altri ha preso cura di seruari le nauigationi, che pare à' empinofri, si sono fatte all'Indie nuove, & de ritrouato scritte. dico adunque, che la C. A. M. P. H. O. R. A., è gomma d'uno albero d'India, tanto grande, che possimo
Camphora, se-
con l'istoria,
da Gal.
 20 fatto la sua ombra stare le gentiua di gli uomini. Nasce questo albero ne i monti, che son quasi vicini al mare. La mat-
 teria d'el suo legno, è leggera, & serale, da cui nasce la Camphora. Dà vero segno di dover essere quella una assai Cam-
 phora, quando precedono per auanti noni affai, folgori, & terremoti. Esser di più spette: una, cioè, che si ritroua tra
 le uene del legno, serua à modo di lami, & una altra, che se n' esce fuori per la cortecia del tranco, come fanno le
 vaglie, & vi si condensa sopra. Et tutta nel principio macchiata di rosso, come che poi, è per calidità di Sole, & di fuoco
 disciutibiana. Questa chiamano, gli habitatori di quella regione in lingua loro Kichas, perche Kich & antro
 loro, fu il primo, che ritrouasse il modo di farla bianca. Hasi questa per la più ualorosa; perche dura nella bontà sua
 assai più lungo tempo. Questa della prima spette, che si ritroua tra le uene del legno, è più grossa, non è trasparente,
 ma di nero colorito; però è meno ualorosa. Ritrouasi una terza spette assai più uile, di fosco colore. La manca bu-
 na, è quella della quarta spette, grassa di granella, bora come una macchia, bora come una fana, bora come un cece, tut-
 ta piena di buccette del legno dell'albero, & aracida, come la gomma. Vsa la i sacerdoti, & i pontefici ne i tempi,
 30 come usano ne lo incenso, & la mirra, per incensare, & per profumare gli altari, ne i sacrifici loro. Reducasi si-
 nalmente tutte queste spette in due forti, cioè in roza, & laurata; incenduto per roza tutte quelle tre spette di man-
 ca banna, & per laurata quella, che si purifica, & falli bianca col Sole, ouero col fuoco, come si fa con quella, che si
 porta roza à Pinigia, la quale si fa per uia di solimazione. Crede si l'uchison nel primo libro delle compositioni de' medi-
 camenti, che la Camphora sia spette di bitume d'India, per haue scritte Serapione, diuare abbondanza di Camphora
 quell'anno, nel quale s'adono assai tuoni, si uoggon assai baleni, & sentonsi terremoti, facendo di quel argomento, che
 per il tremore della terra gli suole uscir fuori delle uiscere assai copia di folfo, & di bitume. Ma in ciò parmi, che non
 poco s'inganni, eucga che tale non sia l'auente di Serapione, nè d'altro qual si voglia scrittore; conciosia che tanto egli,
 quanto ogni altro, che scrina della Camphora, dicono chiaramente, che è la gomma d'uno albero grandissimo, & non
 bitume. Oltre à ciò per che afferma il medesimo, il uederli, che lambiccandosi ogni sorte di bitume, se ne cava prima at-
 40 qua, & poi ole. Il che non si può far con la Camphora: imperche messa à distillare salisse, & sublima al collo della
 boccia, & ne l'attetea, come fa l'argento uino, quando se ne fa solimato. Scrisse assai sciocamente Platario Sal-
 nizano, affermando esser bugia, che la Camphora sia gomma d'albero: & che dice Dioscoride, & molti altri, che si fa
 d'un succo d'una herba. Il che è ueramente falso: perche Dioscoride non fece intatta la sua opera mentione alcuna
 della Camphora. Ma che ella sia gomma, non solamente si prova per Aulicema, & per Serapione, ma per quella, che à
 tempi nostri hanno nauigato all'Indie, & in mezzo giorno. Imperche affermano esser la Camphora, ueramente gomma
 d'un albero di quelle regioni. Credo si Serapione, & Aulicema, che sia la Camphora frigida, & secca nel terzo ordine: Temperamen-
 to ardere ella ualorosissimamente: anchora che ella si getti nell'acqua, l'effert acutissima d'adire, & ritrouarsi così sol-
 tile, che spesso si risolua per se stessa in fumo, dimostra non poco il contrario. Di modo, che si potrebbe supporre, è che la
 nera Camphora non si ci porti, & che di luogo si stiano ingannati i gli Arabi, & che i uolami loro, steno in questo luogo (come
 in molti de gli altri) corrotti. Mi uiga se tanta fede si può prestare à gli Arabi i dolori del capo, causati da calidi humo-
 50 ri, spenga le infiammazioni, & mollifica del fegato: infrigidisce le reni, & i nasi hermatici, & uilagna il sangue. Mettesi
 ne i linimenti, che si fanno per polire la faccia, & per inguerra le infiammazioni delle ferite, dell'ulcere, delle erisipelle, &
 d'ogni altro calido humore. Vale efficacemete alla gonorrhoea, & al flusso de' mestri bianchi delle donne, tolta per boc-
 ca con polacre di Carabe in acqua di nimpha, & parimente impiastata sopra al pecteneccio, testicolo, & reni, disem-
 perate però prima con macilagine di psillo, ouero con a gressio, & con succo di solatro. Rillagna il flusso del sangue del na-
 so, messasi dentro con seme d'ortica bruschiato, & impiastata in rā la fronte con succo di semprenuio. Mettesi utilmen-
 te ne i coauri, che si fanno per le infermità calide de gli occhi. Spiega, applicata alle reni, & à' testicoli, la lussuria, & con-
 giela la sterma. Preserua dalle putrefattioni: imperò utilmente si mette ne gli antidoti, che si fanno contra i meleni, &
 60 tra la peste, & contra i morsi de' melenosi animali. La Camphora polacizzata insieme con Horace minerale, & uita cop-
 mela su la faccia splendida, & chiara. Trita al peso d'una oncia, & incorporata con altrettanto folfo, & quattro aramo
 di mirra, & altrettanto incenso, & messa poi d'incute queste cose insieme in una libbra d'acqua rosa in una boccia di vetro,
 6 2 ben

Camphora, se-
con l'istoria,
da Gal.

Opinione del
Pachio Saliz.

Trento di Via
10000

Temperamen-
to ardere ella
ualorosissimamente:
anchora che ella
si getti nell'acqua,
l'effert acutissima
d'adire, & ritrouarsi
così soltile, che
spesso si risolua
per se stessa in
fumo, dimostra
non poco il con-
trario. Di modo,
che si potrebbe
supporre, è che
la nera Camphora
non si ci porti, &
che di luogo si
stiano ingannati
i gli Arabi, & che
i uolami loro, steno
in questo luogo
(come in molti de
gli altri) corrotti.

*ben serrata al sole per dieci giorni continui, uale baguandole spesso alla rozzezza, & pallide della faccia. Ma in femore
 affai altre virtù, le quali per breuità lascio da parte. La prima di uedere, se la camphora è sincera, si fa così. Mettisi in
 mezzo d'un pane caldo, quando si cava dal fuoco, & se ella si disfa in brouate, è segno che sia sincera, & seccandosi, dimostra
 esser contrafatta. Quando non si costringa con diligenz a ben serrata nelle stazale, qualche uolta se ne fa in forma, & resta
 in così spesso bellissimi gemelli. Perciò che, credendosi di seruirla, dove la riposano giurano la scorta gion d'oriente.
 Il perché si costuma per conseruirla, riparla in uaso di staccio, ouero d'alabastru tra i soni del lin, ouero del pssila. Con
 seruante alcuni in uaso tra i pepi iurea, il che à me non ualea corrispondere. A l' castia si porta in Compilata raga, dove
 si sublima in uasi di uetro con moderato fuoco. & così se fa per arte lucida, & bianca. Chiamano i Greci il lentisco, & i Latini*

Nomi.

*Lentiscus, Arabi, Darsugli Spagnoli, Maza, ueramente, Arabici, & i Peristi, Lentisque. In ualchechia
 mano i Greci, Mexon: i Latini Melle, per quante Resina Lentiscus, & i Arabi Melleh, ouero Melleche, ouero Ma-
 focher i Tedeschi, & i Francesi Mellech, & gli Spagnoli Almofaga, La Camphora, chiamano gli Arabi Caphur, & Cha-
 fur, i Greci moderni Kôpura: i Latini Caphura: i Tedeschi Camphor: i Francesi Camphre.*

Del Terebinto, & della sua Ragia.

Cap. LXXIII.

IL TERE BINTHO, è albero conosciuto. Le cui frondi, frutto, & cortecia hanno virtù colla-
 tiva, & vagliono in ogni cosa, quanto quelle del lentisco, preparandosi però, & togliendosi in quel me-
 desimo modo. Mangia il frutto del terebinto, ma nuoce allo stomaco: & calda, & promoue l'orina, & inci-
 ta à tussuria. Beesi con uino contra al morio di quei ragni, che si chiamano phalangi. Porta si la sua raga
 dalla Bassia Arabia, nasce parimente in Giudea, in Sona, in Cipri, in Libia, & nelle isole Ciclad: l' eccel-
 lente, è la bianca, trasparente, di colore di vetro, che tira al ceruleo, & odorata di odore proprio di tere-
 binto. Ha tra tutte l'altre ragie il primo luogo quella del Terebinto, & dopo questa, è quella del len-
 tisco, & poscia quella del pino, & dell' abete, a cui succedono quella del pezzo, & quella de i gusci delle
 pine. Hanno tutte le ragie virtù di scaldare, di molliccare, di risolvere, & di mondificare. Sono conuen-
 uoli per loro stesse, & composte in forma di letouario, con mele alla tosse, & à i thatici. Purgano l'in-
 firmità del petto, promouano l'orina, mantengono le crudità, & molliccano il corpo, replicano i peli delle
 palpebre. Guariscono la scabbia, ungendosi con uerde ramo, uetriolo, & nitro. Vagliono al flusso della
 marcia dell' orecchie, messui dentro con olio, & con mele, & similmente al prurio delle membra ge-
 nitali. Mettonsi ne i cerotti molliccati, ne gli impiastri, & ne gli unguenti, che si preparano per le lassi-
 tudini, & giouano, applicate, & unte per se stessi, à i dolori del costato.

Del'altre ragie.

Cap. LXXIII.

LA raga liquida del pino, & del pezzo si porta di Francia, & di Toscania, ma anticamente si portaua
 di Colophonie d' Asia, donde si prese il nome di Colophonie. Porta sene anchora dalla Francia sotto
 l'alpi di quella laquale uolgarmente chiamano l'arica, cioè di Iarice. Questa lambendosi composta in
 letouario, & per se sola, gioua ualorosamente alla tosse vecchia. Sono le ragie tra loro differenti di colo-
 re, perciò che alcuna, è bianca, alcuna di color d'olio, & alcuna di mele, come è la raga. Distilla la li-
 quida raga dal cipresso anchora, à tutte le cose predette conueniente. Nelle specie della secca, è quella
 de i gusci delle pine, chiamata strobilina, dell' abete, del pezzo, & del pino. Debbesi fra tutte queste eleg-
 gere per la migliore quella, che è odoratissima, trasparente, non secca, & non humida, frangibile, & che
 si rassembri alla cera. Hanno di tutte queste maggiore eccellenza quella del pino, & dell' abete: inpero-
 che sono odorate, come l'incenso. Le più lodate si portano da Dittusa (isola della costa di Spagna). Quella
 del pezzo de i gusci delle pine, & del cipresso, son manco buone, ne corrispondono di parità di uirtù con
 l'altre predette: ma s'usano nondimeno in luogo di quelle. Quella del lentisco corrisponde à quella del
 terebinto. Cuoconsi tutte le liquide ragie in uaso, che tenga quattro volte tanto, quanto è il liquore, che
 vi si mette: & così messui un congio di raga, & due d'acqua piovana, si cuocono a fuoco temperato di
 carboni, meschiandole sempre, fin che perduto il loro naturale odore, diuencono fragili, & secche, di mo-
 do che fregandole con le dita, ageuolmente si stritolino. Serbanli poscia, come sono fredde, in un uaso di
 terra, non impecciato. Fannoli tutte molto bene bianche, se prima si disanno al fuoco, & colansi dalla
 feccia. Bruscianli anchora senza cuocerle in acqua à lento fuoco, fino che cominciano à indurirsi, ma
 poscia se gli accersce con carboni, cuocendole senza alcuna intermissione per tre giorni continui, & tre
 notti, insino à tanto che diuencono, come è detto di sopra, & così si ripongono, come s'è detto. Le seche
 si cuocono in un sol giorno. Sono utili le ragie cotte ne gli impiastri odorati ne i medicamenti delle las-
 sciatumi, & in dare il colore a gli unguenti. Falsene la fuligine nel modo medesimo, che si fa dello incen-
 so, per ufare ne' linimenti, che si fanno per ornamento delle ciglia, per le corruzioni de' cantoni de' gli
 occhi, per il calcare de i peli delle palpebre, & per il flusso delle lagrime. Falsene anchora inchiostro per
 scrivere.

TEREBINTHO.



Il Terebinto fa le foglie simili al frassino, ma non così lunghe, quantunque più grosse, & più carnose. La materia del suo legno, è come quella del Lentisco, & parimente la corteccia. Le radici sono profonde, & dure; & i fiori come d'olivo, non rossigni, da i quali nascono i frutti in grappoli, come le viti, le cui bacche sono alquanto maggiori di quelle del ginepro, ma rossiccianti, & vagiose. Produce, oltre al frutto alcuni cornetti rossi, simili a quelli delle capre, ne i quali, è dentro un liquore bianco, & alcuni animalletti con le ali, come nelle vesichie de' più olei. La terebinthina distilla dal tronco, come de' più alberi resiniferi, simile a quella del Larice; ma alquanto più dritta, & più odorata. Oltre à ciò vitrono, (secondo che recita Theophrasto al X. lib. cap. del 11. libro dell'istoria delle piante,) che nell'ordine del Terebinto, è il maschio, & la femina. Il maschio, non fa frutto, & solo in questo, è egli differente dalla femina, della quale si ritrovano due specie: di cui l'una fa il frutto rosso, simile alle lenticchie, il qual è veramente cibo indigestibile: & l'altra lo produce, prima che si maturi verde, nel maturarsi rosso, & poscia, quando è maturo del tutto, nero, vagioso, & solfureo, di grandezza d'una senna, & si matura quando si maturano l'uve. Nel monte Ida, & appresso di Metecodonia crescono i Terebinti breui, fiori, & sarmenzosi; ma in Siria, appresso di Damasco, dimorano grandi, spatiofi, & breui & densi si afferma per certo esservi un'ampiosissimo monte non d'altro pieno, che di terebinti.

Terebinto.
Il suo legno
è fatto
di Theophrasto.

to pare elle più bianca, & più greſſa dell'acqua marina, & ſimile alla ſolemaia: di modo che gittanſi dentro ſole non ſi liqueſce al rimorſo, per hauerne del ſua in grandiffima quantità. Er però ſe alcuno vi ſi bagna dentro, ſubito ſi vede tuſto coperto di ſorſiſſimo ſale. Onde l'acqua di queſto lago, è tanto più graue d'ogni altra acqua marina, quanto la marina, è più graue di quella de' fiumi. Di modo che uolendo ri gittarſi dritto per andare al fondo, còt' ueramente ti ſi uie- nato, di ſorte che queſta acqua ſopra di ſe ogni coſa, non già, perche ſia ella di natura leggiera, come diſſe vn antico ſo- pbiſta, ma: còt' d'ſe. A reſolte) per eſſer graue, & deſo a modo di ſango, ſicor ella di ſopra le coſe più leggieri, & però ſe vi ſi gitta dentro vn' huomo con ſi piedi, & con le mani legate, non ual al fondo, Imperche, coſi come le naui, che ſolano il mare, poſſano portar' molto più peſo ſenza pericolo di ſommergerſi, che non fanno quelle, che ſolcano li fiumi, nel medeſi- mo modo quelle, che nuotano il mare morto, molto più peſo poſſon leuare, che ſe nauigaſſero per gli altri mari, queſto tutto diſſe Celſo. Er poco di ſotto, diceua pur egli auerſe, che hauendo veduto, che non uiccano, & per uanagloria, & per am- bitione hauena fatto partire in India, tanta acqua del Lago Todamo, che n'hauena piena una ciſterna per ſere offerata- lo alla gente, che quantunque vi ſi gittate dentro vn' huomo uen legato, nuotano ſempre di ſopra, ſenza andarſe al fon- do: fece poſcia eſſo Galieno a conſolatione di qui li nauiglorioſi riceuere in breue tempo far queſto medefimo al' acqua dolce, nella quale hauena fatto liquefare grandiffima quantità di ſole. E' queſto proprio lago quado ſiſſe, che teſſicano le ſue- re lettere eſſer ſuccoſo, eue già profundamente Todamo, Comorri, & le altre tre loci vicine citati. Del che ſa ſede Celſo al luogo preſetto, dicendo, che ſi chiama queſto lago Todamo. Scrive vn Patriarca Hieroſolimitano, il quale preſſione uolte u ſe preſentia auer, che ſi leuano da queſto lago centi conuiui vapori molto puzzolenti, li quali eſſen- do poſcia portati dallo ſpirare de' i uenci per tutta quella ualle, auicamente ſerſiſſima, n'inducano una perpetua ſerilità: di modo che per ſpetto di cinque leghe, ne deride, ne albera, & ne ſorte alcuna di piante ni aſuono, nè n'allegria, ſe non ap- parſe a' uicini. Sono ſono irrotati alla horri del ſante Helio. Riſcriſſe Plinio al XP. li. cap. del II. libro, che le uaghe-

சென்னை, 20/03/2020

© 2004 Blackwell Publishing Ltd *Journal of Internal Medicine* 255: 105–112

prezzo di 40 scudi, e cento miglia, e la maggior larghezza, non più di 20 centesime. Del Pissifallo si scrisse anche l'egli
za di questo lago, è cento miglia, e la maggior larghezza, non più di 20 centesime. Del Pissifallo si scrisse anche l'egli
poscia al Pissifallo, del XXIII libro, intrinseca delle pietre, così dicendo, E' il Pissifallo un fiume meschiato na-
turalmente con la pece, il quale si riversa nel territorio de' gl' Apolloniati: quantunque sieno alcuni, che lo facciano ar-
tificiosamente, meschiando l'asfalto con la pece. Dura ancora fino a' tempi nostri il pissifallo nel territorio de' gl'
Apolloniati: imperocchè da Apollonia città d'Epira, qual boggi si chiama Falano, si porta il pissifallo alto a Piegria in
gran copia per l'uso dell'impaccher le navi: per il che fare lo mescolano con la pece, che si fa della trada de' pini. Quan-
tunque nuovamente se ne sia ritrovata una canna Septanomia a Lesova non lungi di Neretina di cui ha già bastato lo ad-
darsi pezzi. Causa nuovamente ancora in Paphos, dove lo tengono, che se una cera nera minerale. Il Fuchsis,

Werte d.
Nachsch.
d. d. d.

100

huomo de' tempi moltri dottissimo, scrive nel suo primo libro delle compositioni se medicamentis, et in raggionando si ritrova anchora la Germania tra quella Tedesche lontana da Ibrach, & che queli lo chiamano i Tedeschi Trachburch, offermando d'havea un pezzo appresso di lui, stato mandato da un Giorgio Collimato il quale acciso al fuoco spira d'odore de' pete, & di bitume. Ma teno ueramente, che egli non s'inganni, come so già essersi in ciò ingannato il Traspettero medico, & malacmatico, dottissimo, in Ibrach, insieme con quel Giorgio Collimato suo compagno. Imperochè in so, che il Traspettero dimostra la pietra gagate, quale si ritrova quasi spemiglia Tedesche lontana da Ibrach, ne li di di un certo fiume, per il piffagliando. Ma offendo in Ibrach, insieme con l' eccellentissimo medico Rejo M. Gio:an Piero Merenda, ritrovammo l'errore manifesto di costoro. Verbioche questa pietra, che si ritrova quasi abbruscia scassa al fuoco, & spira molto d'odore di bitume, come è il proprio della pietra gagate, ma non si liquefa mai à fuoco, come

May 1914
San Francisco

100

*Se il vero pifferaiballo, l'abbiamo, & la pace, ma i abbrafi, come fa la terra, & il lego. In oltre da questa istessa
specie di birrone, chiamato Napolita, scriffe modestamente per Plinio al CF 111. cap. del 1. libro, ritornarsene
anchora in Anglagna di Partib, marcia gliofamente attirativo del fuoco. Del quale, quantunque non si parli in Italia, &
mandiamo un ne nafce in più luoghi di quello, che fu i medefimi effetti con il fuoco, come fa euidentemente quello, che
nafce in sì quel di Modena, & l'altri luoghi di Lombardia, il qual chiamano olio Terrolio, & olio di fabo. Ma è uo-*

Opinion de
Académie

1000

al bitume non si ci portano, se non contraffatti, & sopulificati. Vuole il Brufuola, che si possa per il bitume Gandaico
sfere sicuramente la Mummia, affermando esser la Mummia, che habbiamo in uso nelle Settarie, il uero asphalto di Gindex.
Imperioche quelli corpi morti fecti, che per uera Mummia, fa si portano di Soria, per essere (come dice egli) di povera
muglie di quel paese, in cambio d'empirei, secondo il modo de' Gindex d'ale, mirra, e zafferano, & balsamo, non potendo
la potenza far la spezia di tali cose aromatiche, empie i suoi vascelli d'asphalto. Il qual fondamento fa egli, per hauere
scrutto strabone al libro XVI. che il bitume del lago Sodomo, s'adoperava per conservare i corpi morti. Ma per quanta



si vede nel presente capitolo, scrisse Dioscorido per tre specie, cioè dolci, forti, & vinosi. I vinosi son quelli, che noi in Toscana chiamiamo *Paisani*, & che in altri luoghi, si chiamano *Schiani*, & in altri di mezzo sapore. Eccone mentione Plinio al X^o 11. capo del X 111. libro, di cinque diverse specie, cioè dolci, forti, misti, acerosi, & vinosi. Ma questi tutti in tre specie comprese Dioscorido ponendo nell'una i dolci, nell'altra i forti, & gli acerosi, & nella terza i misti, & i vinosi. Veggonse da tutte queste specie oggi in Italia: ma più grossi, & di frutto, & di acini, & più abbondanti di liquore fanno i dolci, & i vaiani. Fanno si i forti di uentar dolci, mettendo loro alle radici letame porcino, ouero humano, con orina riferbata di molti giorni. Impedissonsi, che non crepino in su l'albero, se quando si piantano, se gli pongono tre pietre sotto alle radici cioè che sia ascossa, ponendole a quelli, che già portano il frutto. Questo proibisce medesimamente una cipolla squilla, piantatogli appresso alle radici. Fassi ritocere i fiori a quelli, che se gli lesiano cadere nell'allegare i frutti, bagnandogli tre volte l'anno con ugual parte d'acqua, & d'orina stantia, insieme mescolate. Fassi l'effetto medesimo cingendo il tronco dell'albero con un cerchio di piombo, ouero con la spoglia d'un serpe. Serbanli i da eleggani, che

mi, che non si guastino per tutto l'anno, torrendogli il picciolo in su l'altare, quando son quasi maturi. Serbansi anco-
ra similmente essicandogli nella creta d'impetata con acqua, & facendola poscia seccar sù al sole. Attusausi co-
ciosi per conservargli nell'acqua, che bolle, & poscia per otto, o per dieci giorni s'essiccano al sole. Il vino di tutte
queste sorti si fa de gli uini puri, & ben nati de' greci, & delle pellicole la ro. Formandolo per il torcello, & chiarendola
poscia con i seccatori, che se fanno per tal effetto nelle spezierie, & serbasi per li bisogni, che giornalmente occorrono, ma
bisogna prima spiarlo della fetta, & poi gargarli sopra dell'olio. E' differenza nel nome de' fiori tra Dioscoride con
cetti gli altri Greci, & Plinio. Imperocchè Dioscoride chiama Cirio il fiore del melagrano diroschico, & balastico quello
che produce il salnitro. Ma Plinio distinguendo da questa sententia (seconda che al Pl. cap. del XXXIII. libro d'ista-
10 fiore di qual si voglia di loro, ogni volta, che sia aperto fuori. Gli ordini fiori de' domesticchi di un'ossa hannozzante, &
sino colare si portano loggi a' pancia di Levante, di Cipro, & di Candia, aggrandendo veramente all'occhio, & efficacis-
simo nelle sue facultà se ne fanno per aria in Italia anch'ora, che del tutto si rassombrano a quelli, che si portano so-
refieri. Chiamasi Malicorio solamente quel guscio de' incaglianti, che non è maturo, derivando nel nome dalle uiscie, &
dalle pelli, con cui si conciauent, & s'incorporano anticamente, come si fa con i somachi Plinio dice, che i dolci essendo
no i denti, le gengive, & la bocca. Il che Dioscoride (come è più da credere) disse de' i fiori. Bisogna valentamente il cor-
po la poluere d'ui Melagrano seccato, & essicco in una pignatta ben serrata nel forno, essendolo i fiori de' i salnitricchi
benati in poluere d'istocia l'indropia. La uiscia dell'altro come nel vino guarisce le bugie, & grandissima emi-
cicia fra i melagrani d'imito, & impero i salnitricchi aggrandiscono l'uno nell'altro, distendendo poscia assai più fertili,
che non sono per loro medesimi. Tutti delle più sottili foglie de' i fiori, che essano de' i balastici con zucchero una confettura, Confettura di
fiori di mela-
grani.
10 come quella delle rose valerosissima per il flusso de' miltari, tanto bianchi, quanto rossi, & massimamente quando se ne po-
glia mezza uncia per volta con vino vermiglio brusco, o con succio di pomi granati acerosi, o con acqua serrata. Vale pa-
rimamente nella gonorrhia, ne i vomiti, & nella disenteria. Atolte uisciauenti sono le donne, che sono state seccate da i pre-
detti, & languamente durati, del che non poco debbo a' St. Francesco Calzolari l'erosse spessale alla campana d'oro,
il quale nel recito questa così salutar medicina. Oltre a ciò, non è poca virtù ne' gusci de' melagrani per i viceri
de' i genitali, imperocchè fanno poluere con spoglia abbruscata, & alio, togliendo tanto dell'uno, quanto dell'altro con
acqua d'un poco d'olmo abbruscato, fana il viceri delle sudette parti, così de' gli uomini, come de' le donne in breue
tempo. Le foglie de' melagrani fresche poste, ouero il loro succio mescolato con olio rosato, & applicato alla fronte, miti-
ga non poco i dolori antichi della testa. I melagrani interi, messi in una pignatta bene coperta, & distesa, & dipoi messi in
una fornace, fin che s'abbruscino, vagliono molto nella disenteria, imo che sono molte volte presentamento rimedio d'istocia
30 de' bere una dramma, et meza in poluere con vino rosso brusco. I piccioli de' melagrani bruschi al peso d'una uncia tri-
ti con una dramma di incenso, finché se ne facci poluere sottilissima, gioiano mirabilmente a' i flussi bianchi delle donne,
dandose loro a' bere ogni giorno due dramme con acqua rosa. Tutti i melagrani (diuota Galeno al Pl. II. delle feccie)
de' i semplici hanno virtù cistentina, ma non però ella superiore in tutte le specie, tra le quali ne sono di quelli, che so-
no acerosi, & de' quelli più dolci, che essano. Il perché è necessario, che l'uillità, che si cerca da ciascuno di questa sia secon-
do la qualità, che più abunda nelle parti loro. Del sapore dolce, molle, & aceroso, a' balanza s'è detto di sopra nel qua-
ro libro. Ma impero dalla natura di quelli si può molto ben conferre, che differenza sia tra i melagrani. Gli uini d'istocia
caso, & raffigurano molto più del vino una molto più i gusci a' i quali sono consimili anch'ora i fiori. Chiamano i Greci i Rom.
melagrani Plinio i Latini Malum panicum gli Arabi Xaman, Roman, & Roman; Tedeschi Gramatzeppel; gli Spa-
gnoli Granadas, & Romanani Francesi Pome de grande, & Myrre.

40

Del Mito.

Cap. CXXIX.

IL MERTO domesticco nero, è più uile affu nella medicina, che l'bianco: & di quello molto più al-
montano, tutto che produca il seme poco effluace. Hanno virtù cistentina il mito, & il seme. Dassi il se-
me verde, & secco ne i cibi, a' gli spui del sangue, & a' i rodimenti della vescica. Fa il medesimo il succo, spre-
muto da i fiori freschi, & gioua allo stomaco, & al prouocare l'orina. Beuto con vino, è uile al morio di
quei ragni, che si chiamano plulangi, & alle punture de' gli scorpion. La decoctione del seme fa neri i ca-
pelli. Il medesimo cotta nel vino, & applicato in forma di linimento, guarisce le viceri delle estremità
del corpo. Mettesi ne gli occhi con fiore di polenta per mitigare le infiammazioni, & le fistole lagrimali.
Il vino, che si fa delle bacche del mito spezzate, bollito prima alquanto, accioche non diueni aceto, beu-
30 to per uanti non lascia imbracare. Tanto vale in ogni cosa il vino de' i miti, quanto il lor seme. Sedendo
uili dentro, gioua alle precipitazioni della matrice, al bodello del federe, & a' i flussi della donna. Mondifica
la fistola, le brucce, & le viceri del capo, che humigano: & proibisce il cascar de' i capelli. Mettesi ne
gli empiastri, i quali chiamano i Greci lipas, come vi si mette l'olio, che si fa con le frondi loro. La decoctio-
ne delle frondi, è buona a' far bagni per sedersi dentro, & per le giunture smosse, che difficilmente si con-
solidano. Falsene fumentò uilmente alle offe roste milageuoli da consolidare: mondifica le uulgi. Di-
solida nell'orecchie, che minano la marcia, & bagnasene i capelli per farsli neri. La medesima virtù si ritro-
ua nel succo. Le frondi pesse, & applicate con acqua, giouano alle viceri humide, a' i caratti di ciascuna
parte del corpo, a' i flussi stomachali. Mescolate con olio omphacino, ouero con vn poco del rosato, insieme
60 con vino, vagliono alle viceri serpiginoe, al fuoco sacro, alle infiammazioni de' i testicoli, alle epinitide, &
possono

Melagrani
freschi da Gra-
toso.

Virtù delle
Carabole.

Nomi,

condiscerno il *Congutu*, *Mirobalani*, & le *Noci* *moftade*, come testifica *Strabone* si viuendo de gli alberi d'India nel XV. libro della sua geographia. D'un'altra forte di *Silique*, la qual chiamano *Pico* d'Egitto scrisse *Theophrasto*, & *Plinio* e della quale mi tacerò, & per essere incognita in Italia, & per non essere che di momento alcuno. Le *Carobe* seche, se bene con il testimonio di ciascuno sono costrette a stato nondimeno sperimentato, che la loro decoctione, gioua non poco alla tosse, & alla strettura del petto, & ciò per il liquore, non meno dolce del mele, che in esse si reuera. Piu però le *Silique* per usarsi ne' uischi, *Galenus* al 1. delle facultà di bibbiscendo, che per essere legnose, necessaria cosa è, che esse sieno durissime da digerire: & imperò, che uoglio sarebbe stato lasciarse in Oriente, che portauela ne' paesi nostri. Ma seruido delle facultà tanto dell'albero, quanto de' frutti al VI. libro della facultà de' semplici, così dicea. L'albero, che produce le *Silique*, d'isicca, & riliquore, come fa anchora il suo frutto, il quale ha alquanto del dolce. Hama queste un certo che si-
mile alle *Ciregie*, perche mangiandoli freschi, solano il corpo. Et scade lo restringono. Chiamano le *Silique* i *Greci* *Kapria*: i *Latini* *Silique*: gli *Arabi* *Charnab*: i *Tedeschi* *S. lobenes beut*: gli *Spagnoli* *Alfarobas*: i *Francesi* *Carobes*.

Dittute le Melo.

Cap. CXXXII.

LE Frondi di tutti i meli, sono costrette, & così parimente i fiori, & le cime, & massime quella de' cotogni. Sono costrette le mele, quando sono acerbe: ma le mature sono altrimenti. Quelle, che si maturano la primavera, aumentano la cholera, nuocono a tutti i uischi, & generano ventosità. Le *Cotogne* sono utili allo stomaco, & prouocano l'orina. Arrostate nel fuoco, diuertano parire, & piu for-
ti. Giouano a i flussi stomacali, & di enterici, & a gli fruti della malaria, & a cholericis, & massime
crude. Beuuti utilmente la loro infusione ne i flussi del corpo, & dello stomaco. Il succo delle crude, vale a dissoluità di spirito, & strettura di petto. E' utile la decoctione loro, alle relaxationi della matrice, & parimente del budello del sedere. Quelle, che si conseruano nel mele, prouocano l'orina: & il mele del condimento loro, tirata a se la virtù del frutto, diventa costretto, & ingrossatiuo. Sono le cotte nel mele, utili allo stomaco, & molesto al gusto grate nel mangiarle, ma meno ingrossano. Mettonsi crude ne gli empiastri, che si fanno per ristagnare il corpo, per i vomiti, & per le infiammazioni dello stomaco, per le
infiammazioni delle mammelle, per le durezza della milza, & per le possioni del sedere. Fatti delle mele
cotogne vino, pestandole prima, & poi spremendole, & accioche si conserui, s'aggiogne in ogni sedicesi-
flari, un sestario di mele, imperochè, se non si fa così, diventa aceto: & è utile a tutte le cose predette.
Composti delle mele cotogne l'unguento, il quale si chiama *Melino*, che l'vna, oue sia bisogno d'olio
costretto. Debboni eleggere le uere, le quali son quelle, che sono piccole, tonde, & odoratissime:
imperochè quelle, che si chiamano *Seruthe*, che sono grandi, sono assai meno buone. I fiori uerdi, &
sechi sono utili ne gli empiastri costretti, & alle infiammazioni de' occhi, & spati del sangue. Be-
uonli con uino per i flussi del corpo, & delle donne. Quelle, che dal sapore del mele si chiamano *Meli-
mele*, lubrificano il corpo, & caeciano fuori i uischi: ma nuocono allo stomaco, & fanno sete, quelle chia-
mano alcuni mele dolci. Quelle, che da Egitto si chiamano *Epirotiche*, & da' Latini *orbiculate*, son con-
uenevoli allo stomaco: stringono il corpo, & prouocano l'orina: ma sono però meno potenti delle cotog-
ne. Le salutariche, sono simili a quelle della primavera, & sono costrette, nel quale uso sono necessa-
rie tutte quelle, che sono immature, & acerbe. Le persiche, sono buone allo stomaco, & lubrificano il cor-
po: ma le non mature lo stringono, & le seche hanno a nichora maggior forza di costringere. La decoctione
delle seche beuuta, ristagna i flussi dello stomaco, & del corpo. Le *Armeniche*, che da' Latini si di-
mandano *Præcocia*, sono piu piccole di queste, & migliori allo stomaco. Le mele di Media, ouero *Ced-
romele*, che da' Latini si chiamano *Caria*, conosciute da tutti, hanno i loro alberi, che in ogni tempo del-
l'anno portano i frutti: imperochè l'uno sotto entra all'altro. E' questo frutto lungo, crespo, di color d'oro,
& graueemente odorato. Ha il seme simile a quello del pero, il quale beuuto nel uino supera i ueleni, & muo-
ue il corpo. La decoctione de' frutti, ouero il succo tenuto in bocca, fa buon fiato. Dannosi i cedri a mangiare
ne' uischi delle donne gruide, & massime in quella forte di male, che i *Greci* chiamano *cissa*. Credeasi, che
tenendoli nello casse, ouero ne gli armari, non lasciano tignare le uesti.

Melo, & loro
historia.

SOTTO le specie delle Mele in un medesimo capitolo, scrisse *Diocoride*, per essere simili di figura & d'aspetto, delle
Peschie, delle *Acche* cotogne, dell' *Armeniche*, & de' *Cedri*. Ma venendo primamente alle comuni Mele, dico, che
la loro pianta si troa spesse volte, dal qual manda fuori i rami dilatati, così in larghezza, come in lunghezza. Pe-
sche si d'assai grossa cortecia, bianca di fuori, & di dentro reschiosa. Produce le foglie lunghe, & parimente larghe,
piu presto grosse, che sottili, & per tutto all'intorno minutamente dentate. Produce i fiori la primavera in alcuni alberi
bianchi, & in alcuni incarnati, da i quali nascono le mele. Non ha molte, nè profonde radici. Sono le mele di piu va-
rie, & diuerso specie, che si possi narrare, & perù sono anchora varie di forma, & di sapore, il perche vario, & diuer-
se siao le virtù loro. Et però (come scrisse *Galenus* nel secondo libro delle facultà de' gli alimenti) tali sono auere, tali
acerbe, tali dolci: tali acetose, & doli: tali acetose, & acerbe, & tali dolci, acetose, & acerbe insieme. Non
dimeno secondo più, & meno tutte le sorti delle Mele, sono costrette, frigide, & terrefre. Ma in particolare le ac-
tose

M E L O.



esse generano frigido, & sottile nutrimento. Le mezzanamente dolci, sono temperate, accostandosi però alquanto à calda natura. Le scioche, seguendo la natura dell'acqua (anchora che per loro più dolceggia re, che altrimenti) sono del tutto inutili: imperochè oltre all'essere molto allo stomaco nocive, non sono aggradenoli al gusto nel mangiarle, nè come le altre surriscano il stomaco, nè rifraggano il corpo lubrico. Debbonsi adunque usare le Mele, secondo la qualità, che al gusto manifesta il lor sapore: usando le essiere nelle calidità, & humidità dello stomaco: le acerbe ne i medesimi effetti più eccessivi, & le acroscie ne i grossi, ma non troppo freddi humori, come la sua cosa che è à suo loco freddi, & grossi humori cose acute, & non acetose, come che amandole sieno incisive, si richiedgono. Le dolci, non partecipi d'altro sapore, nè di grossa natura, aiutano mirabilmente à distribuire il nutrimento nel corpo. Ma accompagnate d'acuto sapore, & de grossa sostanza, solcano più presto il corpo, che altrimenti. Debbonsi con ogni cura schivare, non solo le inutili, ma quelle che più si lodano, infino à tanto, che non son ben mature in su l'albero: perche sono durissime da digerire, & frigido, & malegenoli da passare: & oltre à ciò danno cattivo nutrimento, generando humori frigidi, & grossi. Alla
 10 quelle,



Utile della
radice Cedro-
na.

scano, & diventano legoso. Quello che per il uerno, si ripongono crude, non si debbono mettere appresso al uino: pre-
cauche il molto loro acido calore le fa corrumpere, & infreddare. E' uisa veramente maravigliosa quella che molti as-
sermano, cioè che se le donne grande mangiano queste uole de mele cotogne, partoriscono i figliuoli induriti, & di se-
gnalato ingegno. Le radice delli flembie, legate intorno al collo, guariscono le scrofule, & come uogliono alcuni anco-
ra il gorgo, ma auanti, che si canino di terra, bisogna circularmente stancar la terra con le sinistra mano, & dire che ci fa
quello, & perche ragione se però tanto, è da credere alle superstizioni. Le mele cotogne, mangiate auanti al cibo serrano
il corpo, & così mangiate dipoi fanno il contrario, proibiscono i uapori, che dallo stomaco scendono alla testa. Le
maciugate sopra del fente nel acqua, pionoano a tutte le infiammazioni, & specialmente alla arsura della lingua nelle
febbri maligne. Falso del succo delle mele cotogne, un medicamento saluberrimo, per i uapori choleric, & per la disen-
teria in questo modo. Prendesi una libra del sudetto succo, di coralli rossi, di seme di rose rosse, & di reubarbaro di 20
ciascuno una dramma, & di Hipocisto, & d'anania di ciascuno due scropoli: fansi dipoi bollire tutte queste cose insieme,
fina

A R A N C I O.



Sino che tal la terza parte, & colossi diligentemente; & di questo medicamento, si dà à bere due, ò tre oncie alla volta
 due volte avanti al cibo, ma bisogna, che prima gli ammalati si purghino. IL PERSICO, poi è nato à tutti, produce
 le foglie del tutto simili à quelle del Mandarino, & parimente i fiori, i quali però sono più purpureggianti, da li quali nasce
 mo i frutti. La maceria del legno, è fragile, fungosa, & rara; & però à Persichi non largamente durano: & tanto più,
 quanto le radici loro sono debilissime, & poco sotto terra. Le Persiche, le quali noi in Persia chiamiamo Pershe, Persiche, & lo
 sono di più, & di diverse sorti: perche de' rosse, de' gialle, de' verdi, de' bianche, & de' nermiglie, simili al san-
 goe, de' partiale, de' duracine, de' catogne, de' amare, de' brufche, de' saporite, & de' scioche, se ne ri-
 trovano. Quelle che più ne' cibi sono in prezzo, sono le duracine, cioè quelle, che non si staccano dal nocciolo: & di que-
 ste più quelle, che per il lor giallo colore, & per esser molto odorate, si chiamano Pershe cecoghe. Scimansi appresso à
 10 queste le nermiglie, che sanguinate, chiamati da noi Pershe carite, non tanto però, perche esse sieno più delle altre ag-
 gradevoli al gusto, quanto per esser belle, & maghe alla vista. Non si apprezzano anchora meno quelle, che per la somi-
 glianza



Opinione del
Cornario ri-
spuesta.

glanza s'addimandano Pesche nociamperche per essere durezza al dente, & nel colore, & nel sapore simili alle Castagne, molto dilettauo al gusto nel mangiarle. Anno d'una sorte in Toscana, arrisiosamente fatte da gli agricoltori, chiamate Pesche mandorle: perche in uerba di nocciolo hanno una mandorla simile all'altre mandorle. Contende, oltre a ciò non poco il Cornario ne suoi commentari sopra al secondo libro di Galieno delle compositioni de' medicamenti, secondo i luoghi, per provare che la scrittura di Plinio sia corretta in tutti quei luoghi, oue egli fa mentione delle Pesche duracine: & non solamente vuole egli, che sieno corretti tutti questi luoghi di Plinio; ma anchora i libri di Paolo Eginetta, di Paladio, & di Constantino Imperatore, doue in essi si ritroua scritto cosa alcuna delle Pesche duracine: dicendo, & affermando, che doue in tutti questi autori si ritroua scritto Pesche duracine, la scrittura, è falsa, & che vuol dire rhodacine, & non duracine. Sta di sendo ciò il Cornario, senza provarlo con autorità, o ueruna ragione, dimostra di dir ciò di sua propria intentione: & che non hauendo egli, come questo prouar potesse, un babbia hauuto altro arazzo, nè altro rimedio, che allegare tutti i testi di quegli antichi foggetti. Il che però, non è in alcun modo da credere. Onde più pro-
dura

che si chiama in questo di gran lunga l'ingenuità, & che non intendia la cosa, che l'istesso mi ridurre a credere, che tanto numero di libri sia scorretto, per confermare cotale ridicola opinione. Immo che non posso se non marauigliarmi, che il Cornario altramente habbia detto, se sia così sforzato di fare oscuri una cosa, così chiara: che non habbia egli usato con tanta sua dottrina, che cose vaglie significare appresso Plinio, & Palladio, più vocabolo daracina, che cosa appresso Paolo si significhi daraca: & che cosa appresso Aetio, & Constantino. Imperoché se egli habbesse ben vagliato, che tutti questi vocaboli s'habbino differenti tra loro, & che uno significasse una cosa, & l'altro un'altra, non habbiamo veramente bastero cotale elezione di dubitare, né ben più così largamente detto, che tutti questi s'habbino senza, & scorretti: e ancora che (per questo si si vede il giudizio mio) nessuno non sia, in cui non si possa più marauigliarsi di falsità di scrittura. Imperoché la non sempre tenuto, che appresso Paolo si dissi le leggere daracina, come si troua serin uel testi Greco, più frequentati, & non rhodacene, come vuole il Cornario: però uole talui Paolo trarla salomente da quei fratelli, che chiamano i Latini precocce, & armatiacae: & noi corrompendo il Latino, & anche, & monti: che i & non semplicemente delle pisce. Imperoché (come afferma l'istesso Cornario) rhodacene, non significa altro appresso i Greci, che l'albero, che noi chiamiamo pisto: come parimente rhodacena significaua i suoi frutti, cioè le pisce, il che anche lo conferma senza alcuna contradiçione. Ma appresso Paolo (come ho detto) daraca, non significa, non possono, né pisce: ma una specie d'armatiacae, o altro precocce, come egli manifestamente dichiara con queste parole. « et ad uincula non d'apina non d'apina non d'apina, cum et ad uincula non d'apina non d'apina » cioè. Le precocce, le armatiacae, & armatiacae, sopra di loro le pisce: perche non dimostrano accetto ne uasi si corrompono nella stomaco. Dal che è manifesto, che appresso Paolo sia da leggere daracina, & non rhodacene, ossiua rhodacena vocabolo proprio delle pisce, & non delle precocce, delle daracae, & dell'armatiacae. I quali fratelli, se ben da alcuni, sono commemorati tra le specie delle pisce, per esserle molto simili solamente di forma, non però si può semplicemente dire, che sieno eguali le altre, & legittime pisce. Le quali da più Greci autori sono chiamate rhodacene, & rhodacina, cioè uel rhodacene, come l'istesso Cornario confessa. Imperoché sarebbe veramente da doparar Paolo di sì obliuio troppo grande, se uollesse egli, che le rhodacene fossero molto migliori delle pisce, non essendo alora le rhodacene appresso i Greci, che le stesse pisce. Imperoché, tanto uerebbe a dire questo parimente, quanto che le pisce soprastano di bono le precocce veramente visibili, & di buon valore. Terminate adunque queste ragioni si può ueramente dire, che questo vocabolo Daraca, non significa appresso Paolo daracina, o rhodacene: ma una specie di armatiacae, o armatiacae precocce, così particolarmente chiamata da lui Daraca. Ma uenendo horamai a Plinio, dico che appresso di lui, sono le pisce daracina, una specie di vere pisce più lodate, & migliori di tutte le altre forti. Et però non uol dire quel testo alterato in rhodacene perche questo vocabolo predica, & determina di tutte le specie delle pisce: & quella d'una sola specie, chiamata daracina per esser daracina da palpa, come si chiamano daracina ancora le uirghe di una certa specie, & daracina ancora una uaria sorte di una appresso Plinio, & Palladio, per esser di dura, & molto ferma palpa. Il che arguisce chiaramente che altra cosa significa daracina appresso Plinio, & Palladio: & altra appresso i Greci rhodacena. Dico, oltre a ciò esser parimente falsa l'opinione del Cornario, dicendo egli, che le pisce, che boni si chiamano da tanto da i moderni, sieno così chiamate per esser il nocciolo molto più duro di tutte le altre. Imperoché delle daracae della palpa dura, & non delle daracae del nocciolo, si chiamano daracine da i moderni, imitatori de gli antichi, senza che essendo di dare di palpa, daracina si conferano si esse più largamente, & sieno ancora al gusto più grate dell'altre. Come manifestamente dichiara Plinio al III. capo del XIII. libro dicendo. L'ua daracina, si può serbare lungamente intatto alla uita senza alcun uaso, che la cuopra, tanta ueramente, & la serua, & si fa contro al freddo, o tra al caldo, & contra la tempesta di venti. Che più uiciniamente questa vocabolo rhodacene significhi appresso i Greci l'albero del pisto, cioè del castagno, & affermandolo Cornario non sarebbe altro ingrat bisogno di provarlo. Ma, acciò che non possiate egli, che non fosse per daracina si si si, per a crederlo ad Aetio, & Constantino imperatore, & Simone cognominato Terchio, tutti di uel datori, perche con tanta cultura, dimostrano in uari, & di uari luoghi, non intendere altro per rhodacene, che il pesce d'alora, di questa gente (come si legge al 12. libro facili de uici) tutte le specie delle pisce, dicendo, che dà non mal ueramente, & che per si corrompono non hanno. Il perché comanda egli, che sempre si mangino ualuti a tutti gli altri cibi. Et si uolte non si uolte si uolte Plinio, dicendo, che esse non auuiano a gli animali: se già forse per il Po- fono non intese anchor egli del Pistio, ingannato da i molti di i moderni, si sono ingannati. Il uero è che i Pischi mangiano, solo per il corpo, & fanno uoluntate con assente, & con salore. Et cattano fuori l'acqua de gli idropici, & s'incubano, quindi si mangiano s'habbino in salata. Dato la gomma del Pistio, uoluntate con acqua di piantaggine, uero di prociachia, uero di uel di uel delle pisce.



Il non d'Italia,
e per deliziosi
si sono.

pio di Pulceno edificato da Remulo, dopo la vittoria de' Decurvi, come fa testimonianza Plinio, et i castelli della quale si distendono fino alla piazza di Cesare, penetrando sotto le mura de' iheri. Il perche d'el io, che se pare a' tempi nostri si ritrovano i Loto in Italia, non penso che fallerebbe chi dicesse, che fusse il vero loto, & massimamente quello, di cui intesero Dioscoride, & Plinio, quello che in su l' Trentino si chiama Bagolaro, & in alcuni altri luoghi (cosi come anchora a Perugia si chiama Perlaro: perche di questi cotesti alberi, come che alla grandezza de' peri, se ne ritrovano assai; nondimeno molti piu son quelli, che di gran lungo gli superano. Questi adunque, oltre ad' essere grossissimi di tronco, larghissimi di rami, & altissimi di procerita, hanno la corteccia loro ben liscia, di colore cereale scuro, e di propria durezza all'occhio, come dice Plinio. Le frondi sono simili a quelle d'el elice, attorno attorno dentate, & sempre avanti mezo Settembre cominciano a biondeggiare. I fiori sono simili a piccole ciree, attaccati, come quelle con assai lungo picciuolo: i quali prima sono nerli, poscia nel bianco gialleggiano, nel maturarsi arrossiscono, & quando son ben maturi diventano neri, dolci al gusto, & assai aggradibili. Le cui mure, corrispondono del tutto al loto di Theophrasto, di Dioscoride,

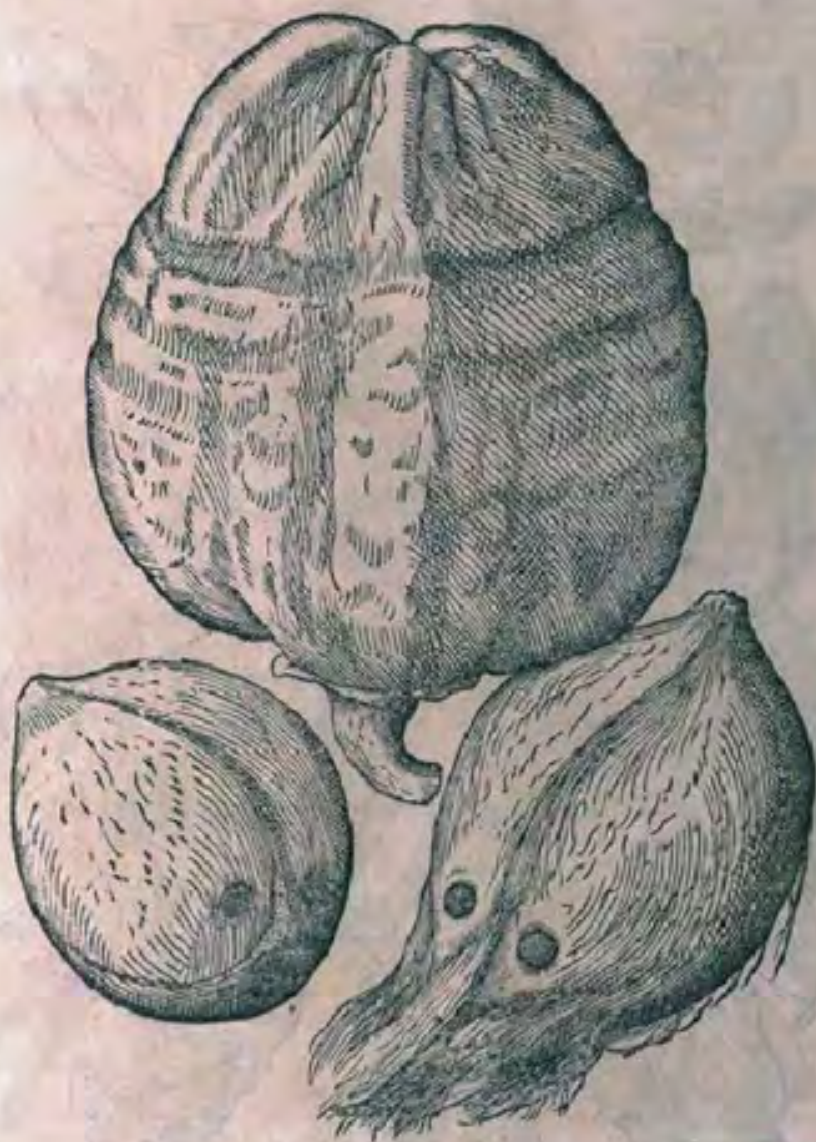
LOTO FALSO.



Errore del
Ruellio.

Manifesta il-
pioranza del-
l'Anguillai.

scrive, & di Plinio. Ma non mancano calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, credendosi egli no fuo, che
i lori, non naschi in Italia, il che è contra quella, che ne scrive Plinio, il quale afferma esserissimo, che i lori, suo so-
migliari in Italia, & però non vedendovisi altri alberi, che più si rassomigli al loto di Plinio, che il satetto da noi, non ne
vediamo altri: mi pare che da nostra opinione. Et impero, si può per vero affermare, che nasce il loto, ancora non
dentissimo in Italia. Il qual non fa da che autorità condotta, vuole, che sia il loto quella breve pianta, che noi chia-
miamo in Italia *Agrifoglio*, della cui corteccia, così come di quella del riburro, chiamato da molti *lantano*, fanno alcu-
ni usco per pigliare gli uccelli. Cose veramente molto distorte dall'istoria, che si legge del Loto in Theophrasto, & in
Plinio, perche l'*Agrifoglio*, la pianta di perpetua, & più simile frondi, breve di grandezza, & verde di corteccia, il
che dell'altro, è contrario alle parti del loto. Ma è ben da usarsi della molta diligenza, che fa l'Anguillai nel con-
vertire in Italiano la Theophrasto l'istoria del loto, impero che mentre, che ha egli riprendendo a sé chi, che habbi ma-
le interpretato (come egli si pensa) il testo di Theophrasto, egli mentre, che in ciò sta occupato, essa ne i medesimi er-
rore, & maggior, impero che da Theophrasto scrive, *αὐτὸν γὰρ πάλιν καὶ πάλιν*, egli interpreta invecchiato co-
me quelli del nostro, & poco al poi, dove scrive *αὐτὸν γὰρ πάλιν καὶ πάλιν*, debbiano manifestamente, che il frutto del li-
oto nasce



Noci d'India,
e loro hit.

de si argono con esso caldo; & molliſce i nervi riatatti, & maſſimamente incorporandſi con calcina lauata. Il vecchio
vengendſene ſana la rogna, le noci ſecche macerate nell'acqua ſia tanto, che ſi poſſano mondare dalla ſcorza, & mondate, &
meſſe in macera nella acqua viſta per alcuni giorni continui, promouono la ſalutemque i meſtri mangiandſene due
ogni mattina à digiuno per otto giorni, avanti che ſia il tempo de i meſtri. Ma poſcia, che ſiamo nel ragionamento delle
Noci, non haſſendo Dioſcoride, nè gli altri antichi Greci, fatto memoria alcuna delle Indiane, delle Moſcale, delle Me-
ſcole, & delle Pemiche; ma ſolo gli Arabi n' habbiano ſcritta le hiſtorie, & le ſacole loro; non voglio macerare di der-
ne qui quella meſſior notizia, che ſarà poſſibile. E i meſtri parlando prima dell' Indiane, dico, che le N. O. C. I. D' I. N.
D. I. A. volgar ſiſſime hoggi in tutte le ſpezierie d' Italia (ſecondo le opinioni de gli Arabi) ſono frutti d' un'albero di quei
paſi, ſimile alla palma, grandi, quando ſon cincti & tutti gli innoggi loro, come groſſi meloni. La prima ſcorza, la quale
è molto groſſa, nella ſcuro roſſezza, & benchè ella ſia di ſuoi d' pretta, amara, & uoliſſa; nondimeno di dentro nella ſu-
ſtanza ſua è tutta di ſorſi, & capigliſi ſcegli. A ſotto queſta cotale ſcorza poſcia il guſcio, che copre la midolla, le-
groſſo,

NOCE MOSCADA.



gnosi, & duro, quasi del medesimo colore: dentro al quale, è la polpa assai dura, concava in mezzo, & vuota, della grossezza d'un roso d'oca, grosso di dogia un mezzo buon dito. E' quella tenace, viscosa, & durezza, & di fuori è quasi del color medesimo, che è il guscio: e quantunque nel concavo di dentro biancheggia. La sostanza fina, è bianchissima & vultosa, & al guscio dolce, quasi del sapore del burro. Andansi le fresche, del che fa manifesto segnale, quando si ritorna nel concavo loro acqua di dolce sapore: imperochè suavire son quelle, & già vettate, in cui non si ritorna total dolce liquore. Sono calde nel seconda ordine, & huide nel primo. Mangiate, aggravano lo stomaco, ancora che non generino mal nutrimento, annientano la sperma. E' il loro olio buono alle demorbuide, & massime misto con quello de' noccioli del-
 le pesche: mitiga i dolori de i lombi, & de i ginocchi, & caccia i vermini del corpo. Quello, che si spreme dalle fresche, è
 denso, bianco, grasso, & simile al burro, tanto nella sostanza, & qualità: quanto nel sapore, & nelle facoltà: ma genera assai miglior nutrimento, che non fa quello. Cionon il medesimo, non caldo à i dolori de i nervi, & alla
 stitichezza del petto, tanto vno, quanto vno. Cionon parimente alla rancidume, ma li fogna inghiottirlo co-
 siccome violato puàn piano: vseto ne i cibi, & in qual altro si vogli modo, ingrossa i magri, aumenta il seme virile, & molli-
 fica, vnto de durezza delle giunture. Sono mirabili le noci d'India à far vnguenti à i magri, & massime le donne. Segua-
 no dopo

Vicini delle
Indie.

Vicini dello-
lio delle No-
ci Indiane.

HISTRICE.

RICCIO TERRESTRE.



do d'uno otre, si a per offendere i circostanti le spine dal dorso assai lontane. Onde accade spesso, che non solamente ferisce egli i cani, ma anchora i cacciatori. La cener dell'Histrice bruciata bevuta (come scrive Plinio) non lascia sciaciare le donne gravide. Chiamano i Greci il Riccio terrestre. *ἡ χωνόχνη*, i Latini *Echinus terrestris*, gli Arabi *Cen-Nom*, *ḥad*, & *Caufed*, i Tedeschi *Reibel*, ouero *Tzel*, gli Spagnuoli *Erigo*, i Francesi *Reison*.

Dei Hippocampo.

Cap. III.

E' L'HIPPOCAMPO un picciolo animaleto di mare, la cui cenere impastata con pece liquida, o Egrafcia, ouero con unguento amaraicino, vta fa rinascere i capelli, che son calati per pelagione.

HIPPOCAMPO, CAVALETTO MARINO.



QUANTUNQUE fra gli antichi, & moderni autore non manchi (come scrive Marcello Vergilio) di commemorar l'hippocampo tra le specie della locusta marine, nè anche chi lo ha per l'uso della medicina in molte cose; *Hippocampus* non ha se fu' l'ora ritrovato alcuno, che ne descriva particolarmente l'histrice, nè che narri qual sia la



CANCELLI



pesce crostacei, questo testacei. Imperochè quantunque di sua natura sia simile alle locuste, & che nasce da per sé
 vordinato per entrar poi nel guscio de i testacei, dove fa poscia sempre la sua vita, diventa però simile à i testacei. Del
 che si vede esser il cancelli animale di dubbioso genere, per esser egli comune ad amendue i generi predetti. Negli è di
 forma

forma (dicendolo alla schiera) simile a i regni: e ucciso che nelle parti sotto il capo, & sotto il petto, è egli molto più ampio. Ha in testa due piccoli cornetti neri, & fusti: sotto i quali sono gli occhi assai grandi: i quali mai non si ritirano indietro, come sono quelli de' granchi, ma sempre stanno sperti in fuori. Sotto gli occhi, è la bocca, tutta circondata da alcune barbe, come capelli. Ha due braccia istesse, & bilocato, con una imbocca: & da ogni parte ha tre piedi, quantunque il terzo sia assai più piccolo. Le parti del corpo inferiore, è tutta tenera, & molle, & apre de' suoi giuguglia. E nel petto un manto, che va dalla bocca allo stomaco, ma non vi si ne discerne alcuno altro, per uirgli si può dire. Le braccia, i piedi, & il petto son duri, ma non però tanto quanto quelli de' granchi. Non è legato col' guscio in cui si ripara, come sono le boccie, & le porpore, ma vi sta dentro libero, & espedito. Tra lunghi sono quelli che abitano ne' gusci delle tartarughe, che quelli che stanno nelle neccie: imperochè questi sono d'una specie, ma nel resto non troppo dissimili. Hanno però la dramma destra minore della sinistra: sopra la quale sogliono sempre camminare, questo tutto disse Aristotele. Et per ò ben dicea Eliano, scrivendone al X. l. capo del X. l. libro dell'istoria de' gli animali, che nascono i Canelli nati, & fuor de' gusci delle conche: quantunque posia i eleggano quelli per habitarli dentro. Imperochè ritrovando alcuni piccoli gusci vacui di porpore, & di buccine, entrano primamente in quelli: ma poscia che cresciuti sono in maggior grandezza, che non è la capacità de' habitazione, entrano in altri, come in casa maggiore: & ad ò costola largamente si ricoverano, ma si hanno maiando di molti in molti più l'uno dell'altro capaci, fino a tanto che ritrovano di molto maggiori se ne godano, come di gran caso. Et perche questi uolte contendono insieme de' carali streglie con lunga battaglia, ha detto che i più ualerosi restano al possesso. Questo tutto disse Eliano. Il che parimente disse Plinio a X. l. X. l. & X. l. l. capi del nono libro. Il che ne dimostra a somiglianza, che molto diversi sieno i canelli da i gambarelli, chiamati propriamente Signile, & i gambarelli de' granchi. Chiamano i Greci il Granchio Kapa: & i Latini Cancro: gli Arabi Sartan, & Sartan: gli spagnuoli Cangrejo: & Francesi Cancres.

Nomi.

Dello Scorpione terrestre.

Cap. XI.

LO Scorpione terrestre, è timido alla puntura fatta da se stesso, trito crudo, & applicato sopra. Mangiasi patimento per questo anchora arrostito.

SCORPIONE TERRESTRE.



Gli Scorpioni, sono comestibili animali in Italia: imperochè in ogni caso, & nelle camere, & nelle cantine, & in ogni altra luogo se ne ritrovano, tanto sono gli huomini stupidi a pericoli della vita. Et tanto che in Italia non s'usa così uelenoso, & così maligno, come sono in molte altre regioni più sotto al mezzo giorno, quantunque in Italia gli escui, che sono stati in Toscana trassiti da loro, patirono molte fastidiosi accidenti, & quasi a tanti appressa alla morte. Nelle regioni frigide, sono assai meno maligni. Et imperò in tal' Italia, se ben traggono, non nuocono, quantunque qui ni fermamente s'affermi per cosa uera, accader questo per ipocritale gratia caneressa da Dio per prete di san Vigilio l'escuato, padrone & principale avvocato di quel d'escuato. Il che disse Aristotele al X. l. X. l. cap. dell'ottavo libro de' gli animali occidere in Thero, & in altri luoghi, & soggiungendo poi, che in molti altri luoghi, & massimamente in Sicilia, sono uelenosissimi, & mortali, non solamente a gli huomini, che da loro sono trassiti: ma a tutti gli animali bruti, fino a i porci i quali però non temono qual si voglia altro morso, & puntura d'animale uelenoso. Sono gli Scorpioni (secondo l'istoria di Plinio, & Auicenna, & Alberto, & Eliano, & d'altri anchora) di nome forti, diffusi per di uersi colli: cioè, scitri, russi, coerich, ferrugini, uerdi, gialli con uera coda uinosa, bianchi, & sumasi. De i uerdi, oltre a i uerdi, & a quelli, che sono ferruginosi, ce n'è un'altra n'ho reduta in nel conrado di Arso, poco lontano dal fiume della Sarca, in un certa picciolo boschetto di quercie, appresso al ranchiaro di san Paolo, dove in breuissimo tempo sotto a i sassi ne di picciolaritate cogliemmo il romito di quel luogo, & io più di mille & cinquecento, tutti ben grossi, & ben piccioli. Tra i quali assai ne racconuemo di femine, che hannoano i picciolini bianchi, come pilucchi, sotto al corpo per addosso appresso ad ogni gamba una, quasi caminando le maschi si portavano per tutto dietro. Et imperò ben dicea Aristotele



Gli altri a noferre, rodono nel ventre della madre l'inneglio loro, disse che ammazzando la madre, le rodono le viscere,
 & il ventre. Contradice a tale erranca opinione, parimente Thibolratu imperatore ne la vita di Apollonio Tiaman marra,
 come Apollonio haueuo veduto una vipera viva, & sana, che leccava con la lingua i viperini suoi vlini del parto ma al-
 erimenti sta la historia del parto della vipera di quello che ne scrive Aristotele, il quale si può credere, che trasferisse da
 altri autori, ed osservasse, come partorischiua, come ha fatto M. Ferrante imperatore spetiale Napolitano, & diligentissimo
 osservatore de' secreti della Natura, il quale scrivendomi una lettera da molte belle cose da lui osservate, mi scrive del par-
 to di una vipera queste parole formali. Ho di più preso cura d'habere una vipera pregrata, & ho la posta in una scatola di
 conueniente capacità, con operchio fatto di pelle, tessuto di filo di ferro a modo di rete, dove la ho fatto far sempre la spina di
 giorno, & di notte, per osservare il molo, & il tipo del suo partorire, & ho udito, che i primi figli del parto sono i più vi-
 cini alla coda, & nascono a due a due, uno dopo l'altro, & circa un'ora di poi, ne partorisce due altri, & in così fatti in-
 ternalli, ne partorisce fino a diciotto, & tutti in termine di dieci, o undici ore al più, & non come vogliono alcuni buoni au-
 tori, che ogni di ne partorisca uno. Nascono inuolti in una membrana sottile, & trasparente, tal che si veggono di dentro con-
 glomerati in giro, & quando si sguociano alla luce, subito si cominciano a muovere, & rivoltarsi talmente che con la testa trano-
 no la parte più fissa della membrana, & esciuno fuori, straziando la membrana attaccata al fondo delle scatole. Tutta questa
 mischia l'Imperatore, Quelli altri, che stanno in banca con le serpi, & che si chiamano (quantunque sia la lingua) della co-
 sta di San Paolo, chiamano la Vipera, Marasso: del quale ho visto molte per far di se stessi maggiore spettacolo a' popoli,
 mostrano i lunghi denti, & mostrano i denti (come dice Plinio al XXXII. cap. del XI. libro) nascosti nelle gengive, & so-
 ggeriti a una certa pelle piena di morisero uelenoso, & qualche volta, mostrano anchora i piccioli, che loro pigliano nelle sca-
 tole, senza vedere le viscere della madre. Che oltre a ciò le vipere partoriscono prima dentro da se le uova, & dipoi partori-
 scano i viperini, ne fa aperto testimonio Theophrasto al XIIII. capo del I. libro dell'Historia delle piante, dove Galieno,
 che credono il contrario. Sono questi animali (come disse A. Nicenna nel quarto al trattato de' ueleni) un troppo lunghi, con la
 testa schiacciata, & larga oppressa al collo, il quale hanno simile con offa corta coda. Oltre a ciò volendo Galieno nel libro,
 che egli scrisse della liberata a Pifone, dimostrare, come siano le Vipere femine differiti da i maschi, così dicea. Sono le fe-
 mine rosse di colore, & molto agili del corpo: portano il collo disteso, hanno gli occhi rossi, & fermi, & la coda più larga
 del maschio, cui hanno partorire tutta la quantità del corpo maggiore, & hanno il muso, onde digeriscano, offa più r-
 alla coda. Il maschio ha in bocca due soli denti canini, & la femina molti più. Ne però ben canta Nicandro, con questi versi:
 Par nato il maschio i due denti canini,
 Con cui porge il dente, & si difende
 La femina all'habuerne più che due.

Vipera, simile
di Aspidochelone.

Come bene le
femine differiti
da i maschi.

Vipera di Pl-
nio.

Vipera, il loro
facile, recan-
te da Galieno.

Più oltre da sapere, secondo che riferisce Aristotele al XV. de' VIII. libro dell'Historia de' gli animali, che quantun-
 que tutti gli altri serpenti si nascondano il verno nelle caverne della terra: le Vipere nascondono si nascondendo sotto
 a i fili. Si però dimostra d'habere male inteso, Aristotele Plinio al XXXI. X. capo de' VIII. libro, dove dice, che la
 Vipera sola tra tutti i serpenti, si nasconde in terra, & tutto il resto d'essi serpenti nelle caverne de' gli alberi, & de' i fiori.
 Tacque modestamente Aristotele quella, che Plinio scrive, cioè, d'essi femine nel verno rods, & diuini il capo del
 maschio. Ma perche oltre a questo si sappia la verità, & facoltà loro, ne dirò qui quanto per lungo studio ne recita
 Galieno al XI. delle facultà de' semplici, & nel libro de' gli uelenosi, confermandone. E così chiara, che la carne della
 Vipera è calda, & secca, & che sia condita nel medesimo modo, che si condiscano le anguille, cioè, con olio, sale, ane-
 tho, & porri. Ma ch'ella habbia poscia facoltà di purgare tutto il corpo per la pori della pelle, si può argomentare impera-
 re, & sapere per quello, che offende anchora io ponendo nella nostra. A sia, & mede. & sperimentato, come a sperimento-

to per isperimento narrarà di lui. Et in un' altra buona depresa, il quale conuerse una senza in sette alcuna in i tempi agi, in-
fina di tanto che alcuni, se ne inferarono de molti. Et egli fatto già purgato, era venuto dentro, Et in uelle nel-
l'aperto. Il perche del ber e di lui i vicini di sepeza dal consorcio loro, hanno adogli e paracchiato una cagione, anzi tagu-
ra sopra un colle, proprio a un fonte, quasi fuori de gli altri lo colavano, portandogli tanto di cibo ogni giorno, quanto
gli fusse bastante per s'isolerlo vino. Hora mentre in questa mezo, che essendo così metitori a misero il grano, non trop-
po di quindici lontani, proprio ne' giorni canicolari, su loro portato un bottale di buon vino: Et su lasciato quasi vicino a lo-
ro da colui, che l'hanno portato, nel partito si discopero. Prendendo poscia la bota del bere, Et misero un diloro il vino in
una tazza per bere quella, case del bottale insieme col vino. Et l'opera e morta. Del che ridoando alorditi i metitori, et
dubitando di non auerla se ne bastero beuuto, si uanarono la sete co' una purissima acqua. Poi quando uolsero eglino di
quindi partire, per humanità, Et misericordia danno loro quel vino a quel li preso, pensando che meglio gli fusse il morire,
che il viuere in tanta miseria. Il li preso se l'ha beuuto e la uita su poscia mirabilmente sanato: Imperche tanta quasi sua uita-
vi, Et bizzaglia della pelle se gli spogliarono da dosso, come si spogliano i graniti, Et le lende de i lor gosci, rimanendo gli
fatti in a' suoi pelle mirabilmente, come è quella di quegli animali, quando si mutano. Nel altro simil caso accide similmen-
te in Nisida d'Asia, una molta fontana dalla città nostra, dove essendo andato un certo leproso di i bagai, sperando di ritro-
uare qualche giouamento, Et hauendo menato seco una sua serua giouane, Et bella, quantunque buona compagna, uol-
gleggiata, Et amata da più amadori, ridotta con essa al fine in certe case, alle quali era vicino un lago fertile. Et incul-
to, pieno tutto di l'ipere, per sorte ne andò a una la uolontà di vino mal riposto. Et auuolse dentro. Il che uolendo la
buona femina, Et riputandosi buon gradevole quello, che la sorte gli beuere dato, disse quel vino al padrone a bere per au-
uolgerla. La onde beuuto egli fu sanato dalla lepra nel medesimo modo, che quello, che dicemmo di sopra. Questo tut-
to disse Galeo. Et come, che per più confirmatione, che se l'ipere uagliano alla lepra, ne scrisse egli nel medesimo luogo al-
tre isperimenti fatte poscia da lui con mirabile successo, uolendone per non esser troppo lungo, le lasciarò senza dirne qui al-
tro: partendomi, che affai di cose per confirmare tal uita esser nelle l'ipere qualche che sia qui se u'è uoluto. Et però si me-
morigli alcuni, che amano queste l'ipere, di cui scrisse Galeo, così ageuolmente s'auuolgero nel vino: perioche è lor
propria natura d'esserne uaghe. Il perche dice uale Aristotele al 111. capo dell'111. libro dell'istoria de gli animali, che
per essere le l'ipere auuolte del vino sono molli, che le prendono, mettendo uasi pieni di vino in campagna appressa alle uaghe del
supradonde poscia le uanno fuori tutte eborate. Il che disse similmente Dioscoride nel proximo del s'cio libro. Auuolgiue
altri a ciò le l'ipere, secondo che il Plinone scrisse Galeo) le cantarelle, Et le bagai, Et secondo Aristotele al X X I X.
cap. dell'111. libro dell'istoria de gli animali, mangiano parimente gli scorpioni. Et però dice uale egli, che i morsi di quegli
animali uelencosi sono più nocui, a quelli man giore altri animali moriscati, come fanno le uipere. Entrano le l'ipere nelle
sternice, le quali inghiottendo a preparate Galeo nel libro de gli antidoti, così dice uale. Non bisogna cercare le l'ipere nel
mezo della state, come fanno alcuni, ne meno quando son di poco uscite delle caperne: imperche nel mezo della state la
carne loro è troppo arida, come è quella delle uipere fuori di poco tempo troppo frigida, Et troppo secca, Et di pochissime nu-
trimento. Adunque il miglior tempo di pigliarle, è il tempo di mezzo: il che disse parimente Aristotele. Nel qual tem-
po coloro, che sacrificano a Baccho sogliono sombrare le uipere, cioè nel fine della primavera, anzi che cominci la state:
ouero nel principio della state, non molto tempo dopo al nascere delle Pleiade, quando la primavera fusse passata molto fred-
da. Le pregar se poi si prendono, si lasciano andar: ma all'altre se taglia la testa, Et la coda, si perche' da suoi parti già uol-
to se si anche, perche sono più dure, ne hanno alcuna uirtù in loro. Debbonsi queste estremità tagliare (come che Diosco-
ride se ne faccia beffe) alla misura di quattro dita, Et il resto del corpo si debbe poscia saccharare, scorticare, Et lauare: Et si-
nalmente mettersi in una pigiatura con purissima acqua, Et anche fresco, a farle cuocere a fuoco di carboni, ouero di legna
secca, che non facciano fumo, mettendoli un poco di sale se le l'ipere si fanno parte nel loro tempo determinato: ma se esse suf-
fero per se la state, non si si metta sale. Onde si da guardarsi anchora di non pigliarle nelle marconie, ne in altri luoghi, dove
sino acque salze: perche la theriaca, che si fa con queste, genera gran sete. Quando dunque le l'ipere son ben cuate, come
se si uolsero mangiarle, gitata alla de dectatione loro, si seggia la carne dalle spine, Et pelasi insieme con purissima pane ben
arrostito, Et ben lenitato. Del quale si mettono alcuni una meza parte, Et altri una terza: ma io ne metto una quarta, Et
qualche molta meza quinta. Ma è d'auertire, che il pane sia bene arrostito: perche essendo altrimenti, è pericolo, che ne faci-
cia diuolare acetosa la theriaca. Si però, quantunque sia anchora bene arrostito, è necessario tenerlo per alquanti di in
luogo secco. Fatto questo, Et poscia bene insieme ogni cosa, fino che sia benissimo incorporato il tutto, se ne fanno i Troscidi
fatti, Et non grossi perche i grossi malegu almente si seccano, Et si diuente il pane acetoso, Et la carne si l'infacilisce di-
tro. Per la qual cosa è molto meglio postarli dentro il pan secco, che bagnato nella dectatione delle l'ipere, come faceuano
alcuni, che comprouano la theriaca a Cesare, Et in similmente se i molti anni. Debbonsi poi i Troscidi seccare all'ombra in luogo
caldo, Et che rimani a mezzo giorno, Et non a frigidità, di modo che li sole possa scaldare il luogo per tutto il giorno.
Imperche in un cot al luogo si potranno in modo meno seccare. Subito adunque che i Troscidi saranno formati, mettiesi
in tal parte del luogo, che il sole non li tocchi, Et rimansi seccare, uita che si seccano ugualmente da ciascuna le parti. Sec-
cati poscia che sieno, se poi si uolli anchora al quindici giorni nella medesima stanza, poi più lontani, che prima dal sole, Et ri-
moliti si seccano. Et per far tutte queste cose, debbono quindici giorni, dopò al qual tempo fin che si uorran mettere in opera
per far la theriaca, si debbono riporre in un uaso di stagno, o di vetro, o d'oro. Imperche il vetro, Et parimente l'oro non
gli possono contaminare, ma lo stagno si sia se salificare co' i piombo. Et però bisogna si si salificare, non solamente in questo, ma
in ogni altre sorte di acidi, come anchora dell'argento medesima, perche il cose fatto similmente di altra ragione. Debbonsi
oltre a ciò mettere in opera i Troscidi in molto tempo dopoi, che saranno fatti, quantunque no molto si siano fatti, Et ben seccati
Et fatti in un uaso, Et molto più. Quelli che son seccati diligentemente nel principio, si confermano interi, Et saldi fino a tre, Et
quattro anni, per che si ripigiano, come loro se uolano, Et si uolano in un panno da tela bianca alle volte da quella polueri-
na, che

Le uipere su-
ono, Et como
si pigliano in
viene poi la
state.

Quello se pos-
sono, Et como
si pigliano in
viene poi la
state.

Troscidi di vi-



*La cenere del suo cuoio impastata con acqua sua le polsi, che si chiamano pami. Addegiuifica il suo gressu lo stado, che viene anco alle febbri, e similmente il suo sterco fumentato. I denti della mascella sua sinistra, spregati alla gorgone, fanno che esca il sangue, sanano il dolore de i denti. La pelle della sinistra parte della fronte, legata appresso all'anguina, guarisce il core, e dissolue in cenere la rosacea e capelli. I testicoli beuuti al peso d'una dramma, ne gliuono al morbo de' serpi. Noni peniti. Chiamano i Greci l'hippopotamo *immon tropus*; i Latini *hippopotamus*, e finiti in tal equa.*

Del Castoreo.

Cap. XXIII.

E IL Castoreo ambiguo animale percioche conuerfa insieme in terra, & nell'acqua, doue si ciba di pesci, & di granchi. Hanno i suoi testicoli virtù contra i veneni de' serpenti fanno staruare, & viansi in diuersi cote vniuersalmente. Beuuti con pulegio al peso di due dramine, pouocano i melitru, & esciano le secondine, & le citature del corpo. Beuuti con aceto alle venosità, a' dolori di corpo, al singhiozzo, a' mortiferi veneni, & all'istia. Suegliano, messi ne i cristalli, le thargie, gli addormentati, & gli sopiti per qual si voglia causa. Dissolui con aceto, & olio rosato, & odorati, ouero fazione fumento fanno il medesimo. Beuuti, & applicati in forma di linimento, guarano a' gli spali mati, & a' i tremori dello membra, & a' tutti i difetti de i nerui. Hanno vniuersalmente virtù di scaldare. Quelli sono gli testelli, che nascono da un medesimo principio (percioche gli è impossibile ritrouare due vesciche separate in vna sola tonica) che hanno dentro vno liquore cera ginosa, di graue, & fastidioso odore forte, mordace al gusto, & fragile, & circondato intorno da proprie & naturali pellicole. Cetera fanno gli alcuni trassu noi, meicolando l'armoniaco, oueramente la gomma co' il sangue di questo animale, & con gli stessi testicoli, accendendo potera tutto nelle vesciche a seccarsi. E' veramente falso quello, che si dice, che seguitato questo animale da i cacciatori si stacchi i testicoli nel fuggire con i denti: impensiche non se li puo pigliare per esser tirati, come sono quelli del porco. E' necessario nel uolli fuori di addentando la pelle, conueniente quel liquore simile al mele con la vescica, doue sta dentro, & poi quando e' secco, riporlo.

C O' *de R. funde per tutta l'Almegna bassa, ouerque trascorre il fiume del Reno: per l'Assina, & l'Agberia, ouerque passi il Danubio; & per altri luoghi di conuincini, per cui si scortano la Drena, la Tana, & la Mera amplissimi fiumi, sono i Castorei (come dice Dioscoride) ueramente animali di acqua, & alla terra comuni, vedendosi quasi hora nuotare nell'acqua, & hora trarsi sopra terra, & caminare dietro di bi de i fiumi. E' animale molto simile alla ledria, come che alquanto piu grande. Ha il capo quasi tondo, i denti, & gli occhi, come i Topi, la lingua di porco, le mascelle, come di lepre, con il muscolo tondo, senza acutezza uerrana, & con alcune fistole intorno, come hanno i gatti, & puramente ha le medesime setole nelle ciglia. I denti dinanzi, i quali sono due di sopra, & due di sotto, sono lunghi, larghi, quadrati, teglienti, neri di dentro, & d'un colore, che nel giallo risplende, ma i mascelari, che sono da ogni banda seto, sono ineguali, & riuoli, come una lima. Ha picciola uercicia, riuadette, & pelose, & 63 piccolissimi occhi, rispetto alla grandezza del capo, & del corpo. I piedi dinanzi sono di sette in cinque dita, manifeste, & appa-
apparsi*



apparenti molto simili alle Marmotte, & a gli scoiattoli armati di ugne ferre, & robuste. Onde non sono in parte veruna
rassomiglianza a i piedi delle Simie, come scrive un dottissimo Autore moderno. Gli altri di dietro, sono quasi simili a i pie-
di dell'oca, ne à quasi sono parimente cinque dita collegati da una nera Cartilagine. Ha la coda larga quattro dita, si-
mile d'una lingua più lunga d'una spanna, di sopra squamosa, come pesce, & di sotto liscia, & senza pelo, tanto dall'una
parte, quanto dall'altra, della quale si serve questo animale per nuotare, come fa parimente del piedi posteriori. Ha il sa-
pato assai grande, nerigno, & denso in cinque ali, due tra le minori s'è attaccato il feto. I Roganti, sono maggiori,
& la milza minore, che si richiede in tanta quantità all'animale. La vescica, è come di porco, & i testicoli sono picco-
lini ristretti, & attaccati di dietro alla spina del dosso, li quali non si possono cavare (per mio giudizio) senza tor-
li la vita: il che ritrova appresso Plinio esser stato diligentemente osservato da Afilio medico. Onde è cosa manifesta, che
gliani i testicoli con i denti, vedendosi seguitare da i cacciatori. Ma non posso, se non maravigliarmi, che Plinio ritollesse
in questa sua opinione, basando su la letto, appreso il medesimo testicolico egli stesso scrive al 11. capo del XXXII.
libro) tanto ciò esser falso, & esser questo errore conformato da Isidoro. Ma essendo cosa manifesta, che i Castorei
hanno i testicoli attaccati alla spina del dosso poco maggiori di quei de i galli, bisogna dire (come è la verità) che i Ca-
storei, che sono in uso nella medicina, non sono i testicoli dell'animale, ma sono due vesciche, così fatte, le quali sono in
questi animali, tanto ne i maschi, quanto ne le femine in amendue le anguaglie di fatto sotto le pelle grosse, come vuo-
le di gallina, et qualche volta maggiori, le quali hanno fatto un orificio. Una appresso l'altra fuor del corpo appresso al pe-
tuccio, come due coccidanti preguenti, per i quali esce fuori un humore gialliccio, quasi come olio di giacinto odore, il
quale questo animale lascia con la lingua, & se ne unge per tutto il corpo. Questo liquore ne i maschi (come ho detto) è li-
quido, come olio, ma tirati i testicoli via dall'animale, & attaccati al fumo, diventa un liquore grosso, come miele, &
quasi del medesimo calore, & dipoi si indurisce, come cera. Ma che queste vesciche, o due follicoli pieni del sudore li-
quido non sieno i testicoli di questo animale, si conosce manifestamente, perché che sono tanto ne i maschi, quanto nelle
femine d'una medesima grandezza. Oltretutto ciò non si si vede nato alcuno, che entri nella verga dell'animale se bene, è
collocata nel mezzo di loro. Nè pacifica la ragione, che in si piccolo animale, debbino esser testicoli di tanta grandezza.
Finalmente ritornandosi ne i maschi scelsamente i testicoli (come s'è detto) attaccati di dietro alla spina della schiena,
non è ragione, che consenta, che i sudati follicoli, sieno i testicoli di questo animale. Nel dunque insegnati primamen-
te ciò dal dottissimo Rondoletio, esserati dalla novità della cosa, benendo banniti in dono due castorei l'uno maschio, &
l'altro femina dal Serenissimo Archiduca d'Austria Ferdinando. Et mio Signore, & Padre, ne volemmo vedere in
tutto, & per tutto l'anatomia; la qual fu fatta in casa nostra presenti gli eccellentissimi Medici Cesarei, il Signor Do-
ttore Giulio Alestrandino, & il Signor Dottore Stefano Laureo, & M. Claudio Riccardo Chirurgo di sua maestà, in-
sieme con il Dottore Andrea Blaui, il Dottore Giovanni Vilebrochio, a quali vedemmo questo fatto non stare alimenti di quello, che
ne scrive il dottissimo Rondoletio, a caso ne ebbe rendere grazie, non solamente tutta la scuola de i Medici della età no-
stra, ma anchora tutta la posterità; L'unico che da pochi de gli antichi per molte, & molte età passato, è forse da us-
suno, fino a questi tempi, è stato conosciuto come errore, essendosi tutti ingannati, credendo manifestamente, che il Ca-
storeo, che è in uso nella medicina, altro non fosse, che i ueri testicoli di questo animale. La femina uà del corpo, piscia,
& partorisce per un solo meato, concorrendosi il collo della matrice, & perimente quello della vescica. Manchi la co-

LE RANE cotte lessate con olio, & con sale, & mangiate sono la theriaca de i veleni di tutte le serpenti: & il medesimo fa la loro decoctione beuuta. Vagliano anchora contra gli antichi rigori de i tendoni. La cenere delle brusciate ristagna sparsa i flussi del sangue, & fa bene vtilmente linimento con pece per fare rinascere i capelli, che cascano. Il sangue delle Ranocchie verdi non lascia rinascere i peli, che si cauano dalle palpebre, distillato ne i luoghi, onde furono stirpati. La urta la bocca con la decoctione delle rane, fatta d'acqua, & d'aceto, gioia à i dolori de' denti.

R A N E.



Ranocchie, R.
loro effem.

LE RANOCCHIE, sono in Italia, & me fime in Lombardia abundantissime, & vulgari. Ma non sono per à an-
te d'una specie, d'un colore, ni d'una natura. Imperocchè ne son di quelle, che nascono di padreline, nel lago che fanno

Palmanti di
orsi, & loro
diam.
Eureno o pin.

SONO anchora altri membri affai di questi animali, de i cui Palmanti somministrano Dioscoride, che hanno virtù di
medicina, de i quali si dirà a' propri luoghi loro nel processo di questo secondo libro. Ma perche s'ho questi animali
considerati da loro, non accade recitarne qui altro. Quantunque non mi voglia tacere, poscia che del palmante dell'orsi
fa qui memoria Dioscorido, che non sono i parti de gli Orsi un pezzo di carne senza forma, & formati poscia con il succo
delle madri, come molti hanno scritto, & volgarmente si crede. Perche nella valle Anania della giurisdizione di
Trento da una Orsa parca grana, & affai vicina al porto nella caccia, ho veduto ho tirar fuor di corpo gli orsacchi dai
cacciatori formati di tutti i lor membri, come sono gli altri animali quadrupedi, quando sono vicini al nutrimento; ma
che Aristotele, & Plinio tengono il contrario. Chiamano i Greci i Palmi del *trivivris*; i Latini Palmantes; gli Arabi
pbe; gli Spagnuoli *Caninos*; i Francesi *Palmon*.

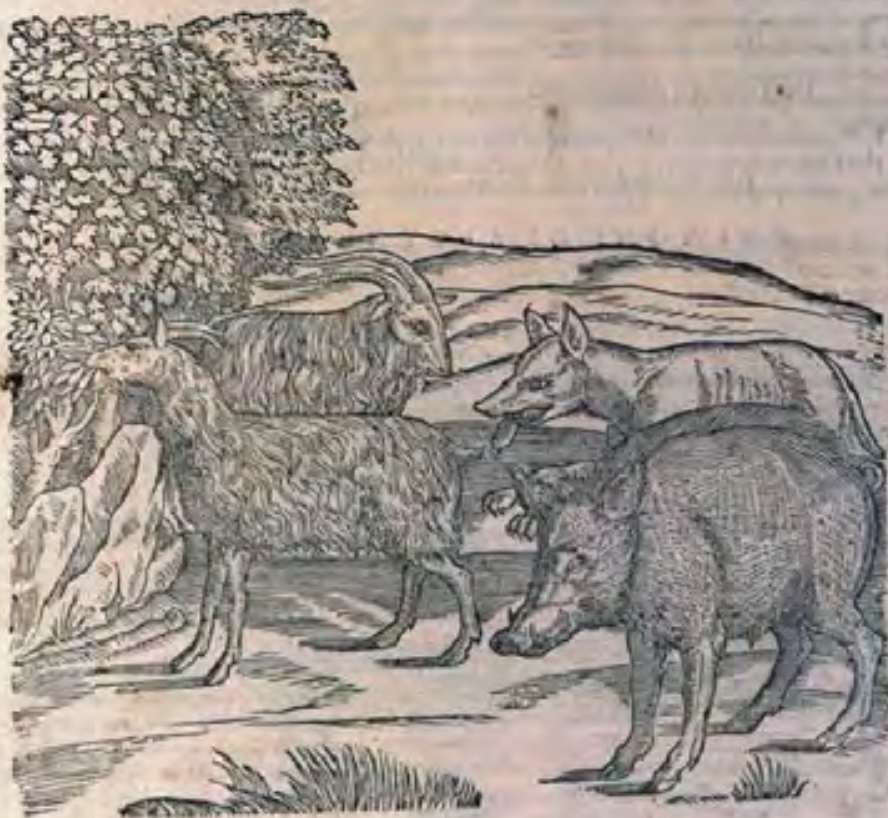
Nomi.

De i fegati d'alcuni animali.

Cap. XXXVIII.

IL FEGATO dell'asino, mangiato arrostito, giova al mal caduco; ma bisogna mangiarlo da digi-
no. Il liquore, che cola da quello delle capre, quando si arrostito, giova messo ne gli occhi a coloro
che di notte non veggono, chiamati lusciosi; & anchora lor giova, togliendone egli il fumo con gli oc-
chiaperti, quando s'arrostito. Mangiato arrostito ne' cibi, vale a tutte le cose predette. Dicono che man-
giato quel di becco da coloro, che patiscono il mal caduco, subito gli fa cadere nel parossismo. Quello de i
porci cignali seccato fatto in polvere, & beuto con vino, vale al morbo de i serpenti, & de gli uccelli. Cre-
desi, che'l fegato del cane rabbioso, mangiato arrostito da coloro, che ne sono stati mordersi, gli assicura
dal timore dell'acqua. Altri usano anchora per timore di torre la zanna di quello stesso cane, che ha
morduto, & legarla in un sacchetto di cuoio al braccio del paziente. Il fegato del merco salato, & inuo-
chiato caccia fuor le secondine, beuendosi con acqua melata alla misura di due cucchiari.

FEGATI D'ALCVNI ANIMALI.



VNGHIE DELL'ASINO, ET DELLE CAPRE.



Delle Scarpe vecchie.

Cap. XLII.

LA Cenere delle Scarpe vecchie, usata à modo di linimento, vale alle cotture del fuoco, alle inter-
rigini, & alle scorticature, che fanno le scarpe nei piedi.

GIO: A la cenere delle scarpe vecchie, come scrisse Galeo all'X. delle facultà de' semplici delle scorticature de
i piedi, che non hanno altra infiammazione attorno: imperache quasi per esser calda, & secca più presto nocerà
be. Ma oltre à questo il fumo delle scarpe vecchie, posto in sì i carboni, tenuto sotto al naso, è cosa mirabile à rileuar le
danne.

PORRI, OVERO CALLI DELLE GAMBE DE' CAVALLI.



Donna strangolata dalla matrice; come per vero posso affermare io, per haverne già curate di quelle, che tenute per mor-
te erano cobbeccate da tutti. Mirabile, è finalmente questo fumo à discacciare le serpi, che praticano per le case, &
fuori de' corpi de' gli huomini: ne li quali documento egli no alla campagna con la bocca aperta, tacitamente se n' entrano.
Il che scrisse Marco Catinaria medico de' nostri tempi esser accaduto ad un certo huomo al suo tempo à Tenebra: cui quan-
toque fossero fatti molti rimedi, niente altro gli giunse, che l' fumo delle scarpe vecchie. Imperochè, come lo sentì l' an-
male, il quale era una velenosissima uipera, subito senza molestia alcuna se n' uscì fuori per il culo, con non poca merani-
male, il quale era di tutti i circostanti. Chiamano i Greci le Scarpe vecchie *Karpipara*: i Latini *Cornu veteramentaria*: gli Arabi *Nami*.
10 *Gekelatishe*: gli Spagnuoli *Zepatos viegu*.

Dei

son fatti quelli che si portano d'Allessandria d'Egitto ogni anno à Vinegia. Scrisse de gli schinchi Plinio all'ottavo capo del ventosetto libro, con queste parole. Semile al Chameleone, è lo Scinco, il quale chiamano alcuni Coccodrillo terrestre: la cui pelle, è però più bianca, & più fertile. E egli apertamente differente dal Coccodrillo acquatico, per le squame, che si risoltano dalla coda alla testa. I maggiori sono gli Indiani, à cui succedono gli Arabici. Portansi salati. Il muso loro, & perimente i piedi venuti con naso bianco, occorrono al cotto: come fanno parimente, quando se ne fanno trecisci con una dramma di satirione, & una di seme di rubezza, & due di pepe: & se ne vuole una dramma alla volta. Credeasi, che la carne de' schinchi al peso de due oboli, tolta con acritanza mirra, & pepe sia per far ciò molto più efficace. Giouano Serapione tenuto per avari, oueramente dispoli alle febre delle sentar anelicate, & mettesi ne i moli

COCCODRILLO.

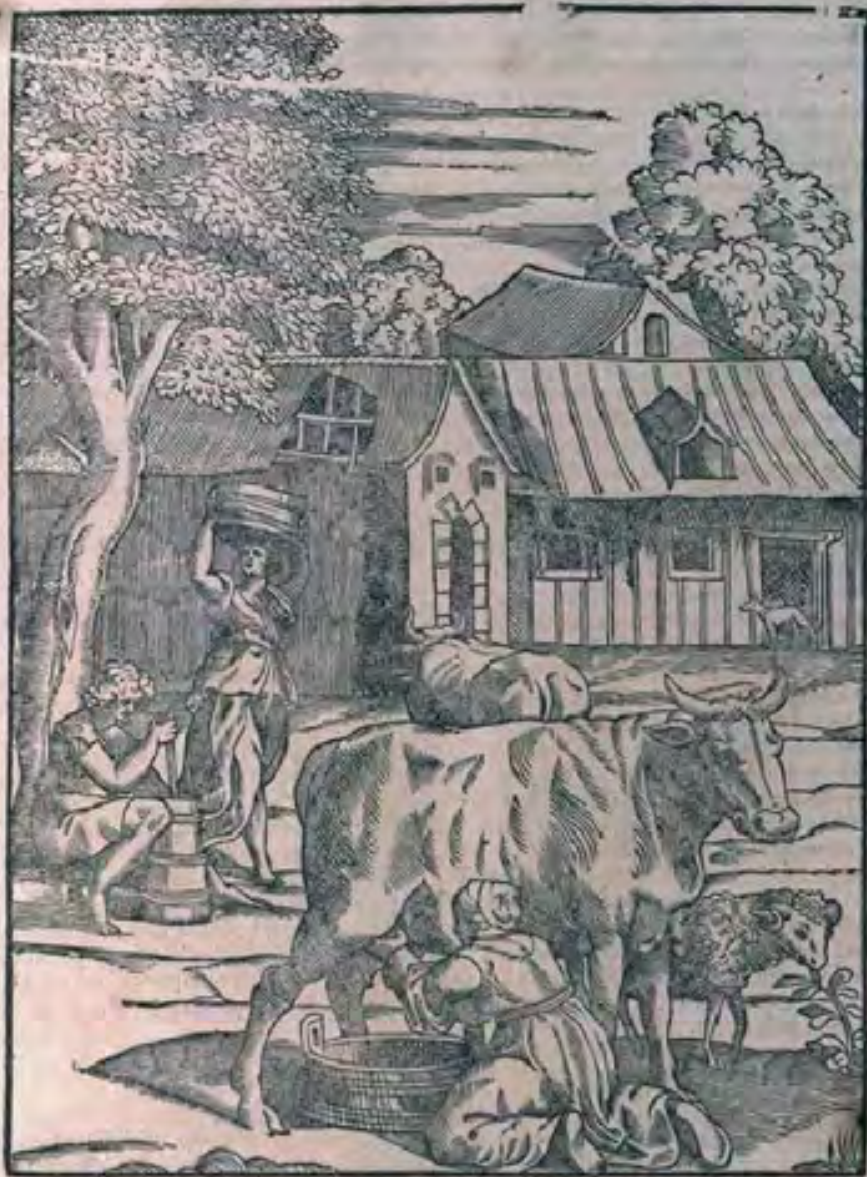


Coccodrillo,
di Iero lili.

Specie, & ca-
lità de' Coc-
codrilli.

Chameleone,
di Iero lili.

antidoti. Tutte queste delle Scinco scrisse Plinio. Ma hauendomi gli Scinchi reuocati à memoria i COCCODRILLI, che chiamano arquetici, here particolari del Rio, dico che sono grandissimi, & malagissime fiere, & molto nimiche de' gli huomini. Crescono (secondo che riferisce Aristotele ne i libri della natura de' gli animali) alla lunghezza di quindici gomiti: come che Plinio disse di diciotto. Partoriscono le loro uova in terra suol dell'acqua; ma non però maggiori (se ben son grandissime bestie) di quelle dell'acche: delle quali pascia al suo tempo escano i piccioli, secondo la proporzione delle uova, o della grandezza loro. Ma veramente gran cosa, che un così picciolo animale di nascimento, diueni poscia così gran bestia, imperochè quando nascono, sono minori de i ranocchi. Ha la lingua il Coccodrillo di tal forte intricata, che pare veramente, ch'egli ne sia senza. Egli solo di tutti gli animali moue le mascelle di sopra, & quelle di sotto l'acche ferme. Ha occhi di parco, denti crudelissimi, che gli auanzano fuor di bocca: unghie acutissime nelle griffe: & pelle tanto dura, che resiste ad ogni percossa & batta, & di ferita. Di giorno sta la maggior parte in terra, & la notte quasi sempre nell'acqua. Scrue Plinio al IV. lib. cap. del XXVII. libro, che ne sono di due specie, maggiore, & minore. La maggiore, è quella di quelli già scritti: & della minore sono quelli, che scrisse egli, che stanno sempre in terra fra l'erbe, & fra i fiori odoriferi. Paghano, secondo che egli dice, i denti della mascella destra de i maggiori i legari al braccio destro nelle cose veneree. Pelle budella de i minori, le quali sono odoriferi fiori, se ne fa un certo medicamento chiamato Coccodrillo, molto utile à i viti de' gli occhi. Mescolato con acqua sanifica tutti i deserti della faccia, come sono leutighi, panni, & ulzeri, & simili infestioni, facendo bellissima pelle. Dicono, che il lor fiele male oltre à tutte le medicine, à lenare i fuochi de' gli occhi, & altri tumori, che si sono ingrossati, che intorbidano la vista. La carne del scinco d'ancora impigliata con aceto sopra à i moli, che si debbono, & tagliare, & segare, ne l'ora di tal forte i sentimenti, che gli ammalati nell'operare con ferro non sentano dolore alcuno. Ti sangue dell'uno, & dell'altro, uotano gli occhi, rischiarare la vista. Il cuore de i Coccodrilli (secondo che si disse) si uolte in l'ora d'una pecora del primo parto, che sta tutta nera, senza macchia alcuna d'altro colore, portata ad l'osso senza la febbre quartana. Cara se si uolte che il corpo del Coccodrillo leuato prima il capo, & i piedi, & poi mangiato cotto lessa nell'acqua. Tutto questo disse Plinio. Ma ritorna, che tutto quel che disse egli delle budella de i minori Coccodrilli, scrisse Dioscoride dello Hercolano. Ma hauendomi lo Scinco parimente ridotto à memoria il CHAMELEONE, à cui non poco si rassomiglia, & le facoltà di lui. On le dice, che il chameleone (per quanto recita Aristotele al X. capo del I. libro dell'istoria de' gli animali)



è olioso, & mollificatio, & imperò beuto copiosamente solue il corpo. Mancando l'olio si beue il Boturo in suo scambio contra a' ueleni. Mescolato con mele, & fregato alle gengiue de' fanciullini, gli gioua al far de' denti: & similmente al prurito delle gengiue, auanti che gli facciano: & all'ulcere, che gli sogliono uenir nella bocca. Vnto il boturo per la persona conserua la carne splendida, & fa meglio capace di nutrimento il corpo, preseruandolo dalle pustule bianche superficiali. E' buono il boturo, che non è rancido, ne uecchio, alle infiammaggioni, & alle durezza de' luoghi naturali delle donne. Mettesi ne i cristeri per la disenteria, & per l'ulcere del budello, che chiamano colon. Aggiungesi utilmente ne gli empiastri mstratiui, & spetialmente nelle ferite de' nerui, de' i pantiocoli del cenerello, & del collo della vescica, percioche mondifica, riempie, & incarna. Gioua impiastato a' morci de' gli aspidi. Il fresco, s'usa nella uua ode in cambio d'olio, & in uoce di grasso ne i cibi dolci, che si mangiano nel fine delle cene. Coglieti la haligine del Boturo, in questo modo. Met-
teli

leno, al X. delle facoltà de' semplici. E' adunque prima da sapere, che quella medesima differenza, che si ritrova nell'ordine dell'effere più, & meno calida, una dell'altra, si ritrova similmente nella salina. Imperochè quella, che si piglia dopo al pasto, è assai più debile di quella, che si piglia da digiuno, & manifeste da ciò habbiamo perito gran fame, & gran sete, perche quella è la più acuta, & la più potente di tutte, come infra queste due, è medicare quella di coloro, che habbendo digiuno bonissimo il cibo sono anchora digiuni senza hauere potuto potare, nè fame, nè sete. Cuiusmodi con la Salina le molariche, che vengono à i fanti indani, frestandola sopra con un dito, fino a che si penetri bene dentro. Oltra à ciò la salina, è totalmente contraria à tutti gli animali uelenosi, che uccidono gli homini, come uisibile Niciasmo nelle sue herbariche. Et imperò si uede, che sparsa sopra à gli scorpioni, gli mazzazza, & finalmente messa in bocca alle serpi. Il perche sempre si custuma di metterla in sì i morsi, & in sì le punture de' uelenosi animali subito che offendono gli homini. Chiamano i Greci l'urina, & i Latini, Urina, Latine: gli Arabi, Bani. La Salina chiamano i Greci, σίνη, σινω, & uolgarmente i Latini, Salina: gli Arabi, Basak, Berzab, & Lhab.

Nomi.

10

Del Mele.

Cap. LXXIII.

TIENE il primo luogo di bontà il mele Attico, & di questo quello, che si ricoglie da Himetto monte di quella regione. Lodasi dopo questo, quello dell'isola, che si chiamano Cicladi, & quello che si porta di Sicilia, chiamato Hablen. Il più eccellente fra tutte le specie del mele, è quello, che è più dolce, & odora meno, acuto di colore rossigno, grosso di sostanza, & rauen, sereno, viscoso, & tenace, di modo, che tirandosi per se stesso si ritira nelle dita. Ha il mele uirtù alteratiua, aperitiua, & attrattua, & imperò s'adopera utilmente nell'ulcere, & nelle fistole profonde. Il cotto consolida le crepature della carne, applicatoui fresco. Cotto con alume liquido, sana l'impetigini virgole con esso. Distillato tepido con sale minerale trito nell'orecchie utilmente à i dolori, & à i suffochi, che in si sentono. Ammazza, vnto i lenidini, & i pidocchi. Ricuopre di preparato il membro, pur che non sia stato circonciso, vngendolo trenta di continui dopo al bagno. Purga gli impedimenti, che offuscano la vista. Medica il mele i difetti delle fauci del gorgozzulo, & la sechritia, guarizzandolo, & lauandose la bocca: provoca l'urina, gioua alla tosse, a' morsi de' serpenti, & all'opila, che fusse stato beuto, nel quale uiso si beue caldo insieme con olio rosato. Beuto anchora ouero che si lami al ueleno de' fonghi malefici, & contra a' morsi de' cani rabbiosi. Il ceruo di cui si uole forte eruppi di ventosità il corpo, & provoca la tosse, & però è necessario uisarlo spumato. Il primo luogo di bontà ha il mele della primavera, & il secondo poi quello della state, quello del uenno, & il peggiore l'impetochie, & egli più grosso, & più ceruginoso. Quello, che nasce in Sardinia amaro per palcerli quini le api de' fiori d'assenzio fa bella la pelle della faccia, & leuare ogni sorte di macole. In Heraclea di Ponto, fanno le api in vn certo tempo il mele, il quale mangiato per propria malignità di certi fiori, fa diuentare furiosi, & indare copiosamente colono, che se lo mangiano. Il quale nocumento si cura con darloro à mangiare ruta, & salumi, & à bere uino melato, facendoli vomitare spesso, reitendo però dopo à clacim vomito il rimedio. E questo cotal mele acuto, & fa starnutare odorandolo. Lentice in forma di linimento, insieme con costo la rapidezza della pelle, & vnto con sale spegne i luici. Erue una specie di condensato in India, & parimente nella felice Arabia, chiamato Saccharo, il quale si ritrova in certe canne indurito à modo di sale fragile al dente, conueniente al corpo, & utile allo stomaco beuto con acqua. Gioua questo à le reni, & a' difetti della uetrica. Mezzo ne gli occhi, & uole ogni impedimento, che offusca la chiarezza della vista.

Mole, & sua natura.

IL MELE, il quale fanno le api, notissimo à tutti (diceua Galieno nel I. libro delle facoltà de' gli alimenti) nasce nelle foglie delle piante, ma non però si può chiamar egli, nè succo, nè frutto, nè parte di quelle: auenga che altra non sia, che una specie di rugiada, quantunque non caschi egli dall'aria, così continuamente, nè così copiosamente, come fa quella. Essene ritrovato alle uolce (diceua pur egli) grandissima quantità di state sopra le foglie de' gli alberi de' frati, & de' dell'erbe: di modo, che gli agricoltori, scherzando canauano, Gioua ne pigliare il mele. Il che conferma Plinio al X. capo del X. libro, con queste parole. Il mele viene dall'aria, & massimamente nel nascer delle stelle, & generasi specialmente ne' giorni radiolari, ma non del tutto auanti al nascer delle vergilie, la mattina uel far del giorno. Et però si ritrovano nella prima auara le fronti de' gli alberi irrigate di mele: di modo che coloro, che in quel tempo si ritrovano al disoperto, sotto la serenità del cielo, si sentono le uolte per tutto unte di mele, & scapelli, che si tengono insieme. Et egli, il sudore del cielo, à salina d'alcune stelle, oueramente fuoco d'aria, che si purgò, uolse l'adire che si fosse così liquido, puro, & di sua natura, quale dee esser nel suo primo cadere. Ma hora quantunque caggia da così grande altura: & che nel uenire i alberi male, per i vapori della terra, che se li fanno incontrare: & essendo oltre à ciò beuto delle fronti, & dai paschi, & poscia uolto dalle api, & conseruato negli stomaci loro (imperochè poscia lo vomitano) & anchora essendo carretto dal sacco dei fiori, & macerato or i cupilli, & uante uolte macerato, riporta seco nondimeno sanità grande della celeste natura. Quinà è sempre attino al mele, uoe da uirtù fiori lo riportano le api nelle case loro. Tale è ueramente quello d'Athene, & di Sinus, tolto dal monte Hablen, & da Himetto, à cui segue quella, che si fa nell'isola di Callina. Tutto questo disse Plinio del mele nel luogo predetto. Il quale disse poi ancora al X. capo del X. libro, che le mosche non toccano quello, che nasce in su'l monte Carina di Candia, nel qual monte per spetial dote della natura (come pur dice egli) non si giurranno mosche di sorte alcuna. Del d'ele poi restoso,

Mole, & sua natura.

60

M E L E.



nofo, quale ferue Dioscoride nafcere in Heracليا di Ponto, fece parimente memoria Plinio al XIII. capo del fudetto libro. Que fuggianfene videruafene un'altro pure in Ponto nel pafte de i Sanni, al quale fa impazzire. Il che fi re-
 na internare per pafcerfi le api di fiori di oleandro, di cui fon piene quafi le felce. Ritrouanf oltre a ciò altre fpette
 di Atle, le quali non fono di rugiada, ma nati, & creati dalle piante: come è quello che fi cava da *Anacardi*, di cui
 feruono gli *Arabi*, & come è anchora quello che fi cava (come ferue Strabone nel XV. libro della fua Geographia) da
 certe filique di albero lunghe dieci dita. Il quale annarza col fe lo mangia. Causa anchora il mele delle filique, che
 vulgarmente fi chiamano Carobe, & Carabole: con il quale gli Indiani, & parimente gli *Arabi*, che fon contermi di
 è Trogloditi, conficcano il gergemo, & i mirabolani di tutte le fpetie. Il che fi vede manifefamente in quelli, che
 oggi anna fi ci portano di *Affindria* di Egitto a *Vinegia*. Scrive oppo ciò Pomponio Mela, che tanto è l'India gratta,
 & fruttifera, che il mele ui diffila dalle frondi de gli alberi, ma non però effica egli, fe fia di rugiada, è pur liquor pro-
 prio di quelle piante. Oltre di quefto, non è poca di ftutazione infu i moderni medici, fe'l *Saccharo*, che fotto fpetie di fua efflan-
 40



Cicoreo mino-
re.

Cicoreo mag-
giore.

perre, & da noi in Toscana fiore Aliso, & fiore Campese, nasce egli tra le biade il mese di Maggio, & di Giugno abbon-
dantissimo nelle campagne, da cui fanno le contadine uscir giardine molto agra nel tempo della state. Ma in
tutto non neggio per qual ragione si possa il Cicoreo tra le Cicoree collocare, anco che in tutte le fatture sue punta non
se gli rassomigli. Ritrouasene due specie, cioè il maggiore, & il minore, & questo si ritroua ne' campi fra le biade più
copioso, con foglie larghe, bianchiccie, & pelose, barbute per intorno raramente, se più suoli, che ano, alti due gom-
biti, lanuginosi, con assai foglie per intorno, ma minori di quelle, che sono al basso, & senza barbole. I fiori sa egli nel-
la sommità de' i fusti di colore celeste niuidissimo, le foglie tutte de' i quali sono tutte all'intorno intagliate, essendo tutte da
un squamoso bottone. Ha una sola radice, ma all'intorno capigliosa. Il maggior poi ha le foglie più larghe assai, più pe-
lose, & tutte intiere, simili a quelle della lichide coronaria, & i fusti più grassi, più bianchi, più pelosi, nè così lunghi,
& i fiori molto maggiori, & più larghi. Nasce ne' i monti più spesso, che ne' i campi. Di quello non ritrouo in alcuno de
gli antichi scrittori, che serua satola alcuna, quantunque lo metta Guglielmo Pincennio nel suo serapo di Cicorea,
il qual

DENTE DI LEONE.



il qual desir si ve egli per le febbri pestilentiali, & per ogni materia infensa. Nel libo, secondo che dicono alcuni altri, ^{Vieni del Ca} de i moderni, si ale maravigliosamente il Clavo per sua particolare proprietà data dalla natura. La polvere delle foglie ^{no maggiore,} del maggiore, si lava con aceto d'herbe a colore, che costano da alto, & di che spota il sangue con acqua di pinoceggier, uero di consolida maggiore, & di coda di cavallo, & il succo applicato alle ferite fresche le consolida, & guarisce l'ulcera della bocca. Le foglie d'anciano le parte, & maggiormente il seme cotto nel vino, & bevuto, guarisce alle piaghe, & gli scorpioni, & de i ragui uelenosi, & parimente a tutti gli altri ueleni. Il succo guarisce le lesioni con agioni de gli scorpioni, uergendogli con esso. Fede dell'Endivia, & della Cicoria memoria Galeno al P. 111. delle facultà de i semplici, ^{Endivia, bene} così dicendo. L'Endivia, è una herba amara, ma uolto più la saluatica, la quale dall'a fetta alcuni chiamano Pietris, ^{ti da Gal.} cioè amara, & altri Cicoria. È frigida, & secca nel secondo grado: ma certamente la domifica & frigilisce molto ^{io per,} che non fa la saluatica, & segue la sua facoltà la molta humidità, che si ritrova in essa. Non hanno l'una, & l'altra ^{ha del} del suo esser, come la chondrilla, imperochè anchora ella è specie di scorde, & di cicoria. Ha ad'entus libro delle ^{com-}



Fiore del
Brachio.

co di Lombardia. Il che parimente disse Theophrasto al P. I. cap. del P. I. lib. della hystoria delle piante, non queste pa-
rode. Sono alcune cose, che non si conuengono con le sopradette, nè nel succo, nè nelle virtù, come è il cocomero salma-
rico, il quale non è in modo alcuno da compararsi al domestico, ma se gli rassomiglia solamente nell'aspetto della pianta.
Et imperò manifestamente erra il Brasavola; credendo, che per il Cocomero intendano i Greci dell'Anguria; per ciò che
oltre alle ragioni soprescritte, scrive Plinio al P. del X. lib. che i Cocomeri nascono in Italia nerdi, & picciolissimi;
ma nell'altre provincie grandissimi, hor gialli di colore, & hora veri, & che mangiati fanno nella stomaco infuso al
giorno seguente. Il che manifestamente si vede in quelli, che da i Lombardi si chiamano Cocomeri, & da noi Cedrinoli,
& non nelle Angurie; imperochè le Angurie in Italia vengono grossissime, & per essere, quando sono mature, molto ar-
gnose, & dolci; po' esso discendono dallo stomaco. Il che non fanno i nostri Cedrinoli chiamati Cocomeri in Lombardia,
che per essere molto viscosi, freddi, & duri da digerire, se ne stanno lungo tempo nello stomaco. Oltre di questo
nel medesimo luogo disse pur Plinio, che lasciandosi discorrere i fiori de i Cocomeri nel pergoglio d'una canna; ozero d'un
altro

MELONI.



altro instrumento in lungo perforato, si crescono destra in mirabil lunghezza, & che stando pendenti i Cocameri co-
 m'ora attaccati ad a pianta sopra un vaso d'olio, tanto odio si ritroua tra l'uno, & l'altro, che si rimouono i Cocameri in-
 dietro, & cariconsi a modo d'uncino. Le quali cose ho visto manifestamente prouar so con i nostri Cedrioli di Toscana,
 doue ne gli hericani fatti volgarissimamente i d'ungbi, & ricotti a modo di serpenti, stati piantati del seme di quelli già fatti
 per arte nelle casse, i quali per lungo elacinto d'anni hanno sempre prodotti i Cocameri lungbi. Et similmente si può
 dire, che l'orceri in uncino sia cosa, che più presto possa accadere ne i Cedrioli, che nelle Angurie. Percioche queste
 per esser tonde, è quasi impossibile, che possano prendere la forma, come che per esser lungbi possa questo agevolmente
 accadere ai Cedrioli. Possonsi serbare i Cocameri, se tanto si può credere a Plinio) fino al nuovo tempo de gli altri,
 non solamente nella salamoia, ma messi in una fossa vacata in terra, che non tocchi il sole, e collocandoli sopra la rena,
 & mettendogli sopra del fieno ben secco, & poseti a bella terra, fin che la fossa si riempia. Hanno tutti in odio il uerno,
 & il freddo: Nascono il solo, è il settimo giorno dopo al giatar del seme in terra. Nascono tenerissimi, & giocondissimi

deffo dicendo. Se tu ti immaginerai una cosa, che sia di natura mezza tra l'aglio, e il porro, trouerai qual sia la facultà dell'ampelopraso. Il che veramente più si conuiene allo Scorodopraso, che vuol dire aglio porro, che all'Ampelopraso, che vuol dire porro di nigna. Il che conferma poi il medesimo Galeo al V. II. parlando dello Scorodopraso, così dicendo. Così come lo Scorodopraso possiede mezza virtù d'aglio, & mezza di porro, così anchora ritiene egli le forze d'ambedue loro. Et al II. delle facultà de gli alimenti: L'Ampelopraso (diceua) tanto è differente dal porro, quanto si ritrouano l'altre piante salutifiche, esser di differenti dalle dannose. Sono alcuni, che lo serbano nell'aceto per tutto l'anno, come le cipolle: con il quale preparamento, si può più commodamente mangiare, & genera nutrimento meno nocuo. Chiamano lo Ampelopraso i Greci, Ἀμπελόπρασον, i Latini, Porrum agreste, & ampeloprasum, gli Arabi, Naml, i0 Nababli, i Turchi, Nâld lauch, gli Spagnoli, Ayo, & Patros de las ninas, i Francesi, Pource de chien.

CIPOLLA CAPITATA.



Cipolla

AGLIO DOMESTICO.



Aglio salu-
co.

lo, cioè, che presto si matura, & di quello, che tardi; imperocchè se ne ritroua una sorte, che in sessanta giorni si matura. E perimente differenza tra l'aglio per singular grandezza, come è specialmente quello di Capri, il quale non cuscina, ma lo pestano in quel cibo, che chiamano myrtillo: & non è acrimonia senza marauigliosa crescenza della spina, che fa nel pestarlo. Oltre a ciò fa differenza tra l'aglio, per ritrouarsene di quello, che non fa spicchi. La durezza, l'odore, & la grossezza loro, si cassa del coltivarli, & parimente del tempo, come nell'altro cossi. Piuossi hauere l'aglio anchora semilo endolo, ma tardi; imperocchè il primo anno fa il capo, come il porro, il secondo su gli spicchi, & il terzo diventa perfetto, del che niente è peggio. Ma è noua poca differenza del nascere delle radici degli agli, & delle cipolle; imperocchè, come la spica dell'aglio si gonfia, si corce tutto, & così crescendo si divide di nuovo in spicchi, & d'un solo si ne fanno più, mentre che si forma il capo. Ma le cipolle fanno i figliuoli subito della radice, come fanno i timbi, & la filla, & altri simili, tutto questo disse Theophrasto. Il saluatico, qual chiamano i Greci ophioscorodon, cioè aglio di serpentine, nasce abbondantemente per tutto ne i monti, & ne i colli senza spicchi: è più picciolo aglio del domestico,

AGLIO SERPENTINO.



ma d'odore, & di sapore simile a quello. Le frondi son più strette, & il fusto è sottile: in cima del quale esce il fiore, che nel rosso porpora reggia, dal quale procede poi il stelo nero. Simile a questo è quell'altro, che chiamano i Greci Elaphoscorodon, & però si vede qui la figura dell'uno, & dell'altro insieme con quella del domestico messo in mezzo fra loro. Ma ritogliendo io alle volte questo in ra i monti, insieme con altri compagni, ne diede materia di ragionare insieme in quanto errore sieno stati gli Arabi, & i signori loro, togliendo per mettere nelle loro librerie questo Aghio saluatico in vece Arabi dello Scordio, herba simile al chamedrion, della quale intesero Andromaco, & Galeno. Il quale errore era nato tra gli Arabi dalla conformità de' vocaboli Greci, Scorodon, che vuol dire aghio, & Scordion, quell'herba sopradetta, come più amplamente (concedendoci l'Idio) diremo al capitolo proprio dello Scordio nel seguente libro. Ma in uero non mi pare da tacere, acciò che non si ingannassero gli speziali, un errore, che fa il Rosanola nel suo primo volume, stampato in Roma, parlando di quest' Aghio saluatico al suo libro dell'essaminatori de i semplici, dicendo che appresso a gli autori, che lo descrivono, si chiama l' Aghio saluatico Scordoprason, ouero Ampeloprason. Nel che si conosciuono (per mio giudicio) due manifesti errori: l'uno, cioè il persuadersi, che l' Aghio saluatico si chiama Scordoprason,

Errore de gli
Arabi.
Errore del
Rosanola.



Del Pancratio, cioè Scilla minore.

Cap. CLXIII.

IL PANCRATIO, il quale chiamano alcuni Scilla, produce la radice simile al bulbo maggiore, di colore rosso, porporino, il cui sapore è feroce, & amaro. Le frondi sue son simili a quelle del giglio, ma più lunghe. Ha questa la virtù medesima della scilla, & preparati, & dati al medesimo modo, & al medesimo peso per le infermità, che fa cilla di bisogno, quantunque sia men forte della scilla. Impasta si il succo, cavato dalla radice con farina d'orobo, & fanse ne trocisci, i quali comunissimamente si danno a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza.

I O PERAMENTE ho sempre tenuto per lo passato, che de Scille, che sono in Italia in comune uso de medici, & in tutte le spezierie, fossero le legittime, & le vere: & quello per più ragioni, & conietture. Prima per ritrovare da Plinio al V. capo del X. libro, che non è radice bulbosa alcuna, che sia maggiore della Scilla: onde ueden d'essi alle volte da quelle, che comunemente s'usano, grasse poco meno della testa d'un uomo, non potera, se non credere, che esse fossero le vere. Oltre a ciò s'irragiona da Theophrasto al decimo secondo capo del settimo libro dell'istoria delle piante, che la Scilla produce prima il gambo, & i fiori, che le foglie (il che giustamente si uede nelle nostre) presta una sola opinione. Più oltre basando in alle volte uedere alcune Scille, poco ueramente maggiori d'un pero, ma perisulena, che quelle fossero il uero Pancratio, & le comuni delle spezierie le vere Scille: & tanto più ritrouando da Dioscoride, che la radice del Pancratio, è come un bulbo grosso, essendo però cosa chiara, che i bulbi sono radici più presto d'infusa grossizza, che di grande. Ma considerando poi più alquanto intorno all'istoria di quelle piante, & ritrouando, che Dioscoride, & parimente Plinio scrivono, che l'Aloe, sale foglie simili alla Scilla, & uedendo, che le nostre del comune uso fanno le lor simili al giglio, & non all'Aloe, tra le quali, è non piccola differenza, & ritrouando ancora da Theophrasto, & da Plinio, che le Scille fioriscono tre uolte all'anno (il che non si uede nelle comuni) ho dubitato non senza ragione, se le nostre sieno le uere, o no, & se si ritrouano altre Scille con frondi simili all'Aloe, fin tanto che per lo uero di alcuni medici spagnoli, che nelle uicinanze di Spagna nascono Scille il doppio maggiori delle nostre, con foglie simili all'Aloe, ma non però del tutto così grosse, molto più acute, amare, & ualorose di quelle che s'usano. Il che mi fa ben considerare, che le nostre sieno il uero Pancratio di Dioscoride, il quale produce le foglie di giglio, quantunque più lunghe, immaginandosi, che non uaglia per Dioscoride, che il Pancratio faccia la radice grande, come un bulbo di più grossi, ma bulbosa, & grossa, pigliando egli in questo luogo questo nome bulbo in genere, & non la specie. Et però forse non fanno le nostre Scille gli effetti loro, così ualorosi, come farebbero le uere, non hauendo quelle del Pancratio, come scrisse Dioscoride, facoltà così ualorose. Io dunque liberamente la mia opinione, ancora ch'io sappi, che non mancano maligni, che la riprendano. Ma essendo mai istituito d'astorarmi più al testimonio chiarissimo di Dioscoride, & di Plinio, che alle spezierie di questi simoniti, ho poco da curarmi del loro scilicet. V'ho di tempo uisita alcuni medici per l'infirmità frigida del acrueto, & de i uerui, di mettere la Scilla cruda, tagliata però in mondi perzogli con mele in un uaso di vetro tutta la notte al sole, uedendo poscia quel mele diligentemente calato per uicino coccolissimo al mal uisitato. Ma in uero altrimenti faceua Galeno; perche non metteua quella Scilla infusa con mele, ma bene in un uaso, dove prima fosse stato il mele per trarui il succo, che ne liquefaceua il sole ne i giorni ardentissimi caniculari. Et però uisitando la cosa coloro, che uolendo tanto secondo Galeno il fuoco della Scilla, fanno (non accorgendosi del loro errore) il mele scillato. E la Scilla (secondo il

Preparazione della Scilla.

Parola della Scilla.

Nomi.

Del Capparo.

Cap. CLXIII.

IL CAPPARO, è una pianta spinosa, tirata per terra in ritonda figura. Sono le sue spine ritorte a modo d'harno, come quelle dei roui. Produce le frondi tonde simili a quelle dei pomi cotogni. Il suo frutto, è simile alle olive, il quale aprendosi produce un fiore bianco, dopo al quale uirmane un certo che, come una ghianda lunga, il quale dimottra nell'aprieti le granella, simili a quelle del melagrano, piccole, & toste. Ha molte, grandi, & longhe radici. Nasce in sottil terra in luoghi aspri, nell'isole, & nelle uaine de gli edificij. Condiscei il suo frutto, e' l'usato nel sale per uso de i cibi. Comarda il corpo, è inimico allo stomaco, fa sete, benché cotto è più conueniente allo stomaco, che mangiato crudo. Beuuto il frutto di quaranta giorni continui al peso di due dramme, smuoue la milza, & fa orinare i trombi del sangue. Gioua beuto medesimamente a i dolori delle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, & a gli spasmati, promoue i mestui, & parga la stemina della testa. Gioua la decoctione del seme, l'annuolene la bocca, a i dolori de' denti. La corteccia della radice secca, uale a tutte le cose predette, mondifica tutte l'ulcere uexchie, & forchide, & quelle che sono fatte callose. Impastata con farina d'orzo, & factone impiastro, gioua a coloro, che patiscono nella uisita. Gioua malicata a i dolori de' denti. Trita, & unita con aceto spegne le uirilagini bianche. Le frondi, & le radici pelle, risoluono le durezze, & le scrofole. Il succo, che si sprema dalle radici, distillato nell'orecchie, u'annuolene dentro i uerui. Il capparo, che nasce nella Mar marica Libia, è grandemente uentofo, & quello che nasce in Puglia, fa uomitare: quello, che si porta dal Mar rosso, & di Libia, è acutissimo, la onde ulcera la bocca, & rode le gengiue per fino all'ullà. Il perche ti danno nell'uso de i cibi.

S O N O i Cappari nouissime piante in Italia, & similmente nouissimi sono i suoi frutti, li quali usano ne i cibi feruori nella salernitana, ma molto più delicati sono serbati nell'aceto fortissimo, come fanno ben fare alcuni in Tasciana. Potrebbe esserli a l'ingrediente d'Alessandro, come che dice Plinio al V. lib. cap. del X. libro, che i più le

Cappari, & lo to scillato.

III H a detti

altra cosa è simile all'opio, eccetto che è alquanto più debile, per esser solamente nel terzo artino delle tafe, che in ogni
distinto, & l'opio nel quarto. Nondimeno ha il suo seme uirtù di produrre l'orina; ma come, se ne toglia più di dodici
coimbi, se fermenta, & andata in suia. L'ultimo chiamato Asenico, è ueramente del tutto inutile per quelle medi-
cine, che si tagliano per bocca, perche quattro dracme uicidono chi se le bene, & se meno se ne toglie, fanno impaz-
zare. Vero è, che una gramma non fa male alcuno; ma in uera non se ne uede giumento. Quando se ne fa compo-
sto di fuori, cura l'ulcere maligno da consolidare, & quelle che corrodono. Al che più si loda la uirtù della sua radi-
ce; imperochè deficca nella fine del secondo artino, & nel principio del terzo, & in frigiditate nel principio del secondo. Il
solatro hortolano, chiamano i Greci *ap. xia-anon*; i Latini, *Solanum hortense*, gli Arabi, *Hamchabaneleh*, *Hamch* al-
ebanah, & *Alonab alchaleh*; i Tedeschi, *Nachschade*; gli Spagnoli, *Xerna mora*; i Francesi, *Morale*.

Nomi.

L'*Halicacabo*, chiamano i Greci, *Ad. schab*, & *Quach*; i Latini, *Halicacaba*, & *Halicacabus*, gli Arabi *Ke'engi*
Ke'engi, & *Ke'engi*, i Tedeschi, *Indica*; in fin gli Spagnoli, *Beziga de perro*; i Francesi, *Begnenandes*. Il solatro
fornifero, chiamano i Greci, *ap. xia-anon*; i Latini, *Solanum forniferum*. Il solatro fiorito chiamano i Greci,
ap. xia-anon; i Latini, *Solanum florifum*.

Del Doricnio.

Cap. LXXVII.

IL DORICNIO, il quale chiama Cratena l'italicabo, oueramente calea, è una pianta simile
à uno oliuo, che uasca di mano. Nasce nelle pietre non guari lungi dal mare, con rami minori di
un gombito, & frondi di colore di quelle de' ghiui, ma più minque, più salde, & raudissime. Il fiore
produce bianco, & le silique nella sommità simili à ceci, dease. & tonde, dentro alle quali sono cinque,
ouer sei granella di seme grandi come lo più picciolo granella dell'eruo, lisce, fode, & di diuersi colori.
La radice cresce alla grossezza d'un dito, & alla lunghezza d'un gombito. Pare, che sia anchora esso
fornifero, beuto, oltre al douere fa morire. Il seme (secondo che dicono alcuni) s'usa in cose ama-
torie.

Doricnio, &
lato d'indica.

NASCERE il Doricnio, secondo Cratena, tra sassi nelle maremme, & non però fin hora l'ho potuto uedere, quan-
tunque habbia io usata non poca diligenza di ritrouarlo. Non mi sono mai ueniuti amici che sapendo il uiso del Doricnio,
me lo uenisse a porre per la Doricnio eluina, & chi vi altra pianta. Nondimeno non essendouene ueruna, che mi soddisfa-
cia, non ho potuto altro che metterne qui la figura. Onde essano per mio giuditio, coloro che si ricordano, che sia il Doricnio
quella specie di *Halicacabo*, che produce il seme bigno, macchiato d'un cuore, di cui rediamo l'istoria qui di sopra, discen-
dendo i filatri. Imperochè queste piante non ha somiglianza ueruna, che si rassomigli al Doricnio. Di cui fece però men-
tione Galeo al 1. libro delle facultà de' semplici, così dicente. Il Doricnio nella facoltà sua simile al papauero, & alla
mandragora, & a gli altri medicamenti consuali. Contiene in se una frigida & aquosa potestate & per lo togliendosene poco,
fa alquanto dormire, ma togliendosene assai, nuuozza. Chiamano il Doricnio i Greci, *Doricnio*; i Latini, *Dorycnium*.

Doricnio,
lato di Ga-
leno.
Nomi.

Della Mandragora.

Cap. LXXVIII.

CHIAMANO alcuni la Mandragora antiriso, & altri circea, perche pare, che la radice con-
ferisca in cose amatorie. Enne di due specie, una nera, la quale si tiene per la femina, chiamata
thridacia, che fa le frondi più strette, & minori della lattuca, di spiaceuole odore, & sparse per terra. Pro-
duce questa i suoi fruti simili alle sorbe pallide, & odorati, nei quali è il seme simile à quello delle pere.
Sono le sue radici grandi delle quali ha ella hor due, hor tre intrecciate in se stesse, le quali di fuori sono
nere, & di dentro bianche, ricoperte di grossa cortecchia, questa specie di mandragora non produce al-
cun fusto. Quella della seconda specie, la quale è bianca, & il maschio, chiamata da alcuni morion.
Fa le sue frondi grandi, larghe, bianche, & lisce, come di bietola, & i suoi pomi il doppio maggiori
dell'altra, di colore che s'inchina à quello del zaffarano, con una certa picciola granita d'odore, de i
quali mangiando alcune uolte i passioni s'ad dormentano. La radice, è simile all'altra, ma più grande,
& più bianca, anchor ella è priva di fusto. Il succo si caua dalla cortecchia delle radici fresche, pestata
prima, & poscia stretta per il torchiello, il qual fatto condensare al sole si ripone in uaso di terra. Spre-
messi il succo parimente anchora da i pomi, ma non così uirtuoso. Scortecciansi le radici, & infilzansi
le cortecchie, & appiccandosi per usarle ne i bisogni. Cuociono alcuni le radici nel uino, fino che cali la
terza parte, & poscia lo chiariscano, & riferbano, dando ne un bicchiere alla uolta nelle lunghe uigilie,
per far dormire, & nei dolori, & parimente à coloro, oue sia bisogno dare il fuoco, & tagliare qual-
che membro, accioche non sentano il dolore. Il succo beuto al peso di due oboli con uino melato,
purga per il uicino, come fa l'uclleboro, la cholera nera, & la stemma, ma in uero togliendosene
troppo, è del tutto nocifera. Metteli nelle medicine de' ghi occhi, & similmente in quelle, che si
fanno per mitigare i dolori, & ne i pessoli mollificati. Applicato di sotto per se solo al peso di mezzo
obolo, tira il melicruo, & parimente il parto, messo per sopposta nel sedere, fa dormire. Dice si, che
facendosi bollire la radice con l'auorio per sei hore continue, lo mollificadi tal forte, che ageuolmen-
te se ne può impastare ciò che si uoglia. Impastansi con aceto uolmente le frondi fresche, insieme

COM

MANDRAGORA MASCHIO.



con polenta alle infiammaggioni de gli occhi, & alle posterne, causate dall'ulcere, risolvono tutte le durezza, posterne, scrofole, & altri piccioli tumori, spengono le margini delle cicatrici senza vicerarla, se li fregano leggermente cinque, ouer sei giorni. Condiscosti le frondi in salamuoia per tutte queste cose. La radice trita, & impiatrata con aceto, medica al fuoco sacro, & con mele, ouero con olio, al morso de i serpenti, risolve applicata con acqua le scrofole, & i piccioli tumori, & mitiga con polenta i dolori delle giunture. Fassi della corteccia della radice il vino senza cuocerlo in questo modo. Mettonsi tre mine delle sue scorze in un cado di uin dolce. Dansene poscia tre ciathi à coloro, à i quali (come è stato detto) senza sentir dolore bisogna legare qualche membro, ò dargli il fuoco, imperochè dormendo profondamente, non sentono dolore alcuno. I pomi odorati fanno dormire, & partimente marigliati. Il che fa anchora il succo, che se ne sprema: ma coloro, che troppo largamente usano, & di marigliarli, & d'odorarli, dauentano mutoli. Il seme de i pomi beuuto, purga la matrice, & applicato di for-

MANDRAGORA FEMINA.



to con solpho viuo, ristagna i flussi rossi delle donne. Intaccasi la radice profondamente in piu luoghi, & così ne distilla, & se ne ricoglie il liquore in vn vaso concatto: benché sia piu di questo efficace il succo, ma non però in ogni luogo, come n'ha di mostrato l'esperienza. Si ritroua, che lagittini dalle radici questo liquore. Dicono, che si ritroua vn'altra mandragora chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi, attorno alle spelonche, le cui frondi son simili a quelle della bianca, quantunque minori, lunghe una spanna, bianche & situate all'intorno della radice, la quale è tenera & bianca, poco piu lunga d'una spanna, & grossa, come il dito grosso della mano. Dicono, che beuta al peso d'una dramma, ouero mangiata con polenta nelle foccacie, ouero viuande, fa impazzire. Dicono che chi la mangia, così come si ritroua nel mangiarla, perdendo per tre, ouer quattro hore tutti i sentimenti. Vianla i medici, quando gli fa di bisogno di segare, o di dare il fuoco. Dicono essere antidoto la radice beuta con il solatio, che chiamano furioso.

MELANZANE.



NASCONO le mandragore per se stesse in più luoghi per i monti in Italia, & massime in Puglia nel monte Mordogore, & poco all'anti
Gargano, il quale chiamano di santo Angelo: onde ci re como le caricature delle radici, & i punti alcuni herbolari-
ti, che ogni anno vengono a noi. Nonne più volte vedute io ne i giardini, & ne i testi in Napoli, in Roma, in Firenze, & in altri luoghi d'Italia piantate ambedue le specie. E' ueramente cosa fastidiosa il credere, che habbiano le mandragore
le radici di forma humana, come si crede il vulgo ignorante, & le semplici d'omicidiale, & che non si possano cavar di
terra, se non con pericolo, attaccandosi in cave, & impacciandosi l'orecchie per non udire il gridare, per credersi que-
sta gente sciocca, che le radici gridano, & ammazzano chi le cava sentendosene il grido. Imperò che quella, che por-
tano attorno alcuni Ciurmatore, & Ceratani, dando falsamente ad intendere alle semplici d'omicidiale sterili, che man-
giandone, fanno far figliuoli, sono radici di carne di brionia, & d'altre piante intagliate di tal forma, & artefici sa-
mente fatte: & perciò ripiantate con granella d'orzo attorno a quei luoghi, non si vuole, che nascano quelle radici dette,
che fanno i capelli, la barba, & gli altri peli. Del che posso ben io fare buona testimonianza, perche ho avuto una
altra

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti

Mordogore,

& poco all'anti